

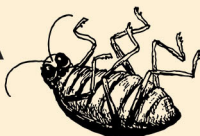


arterie

racconti



**SCUOLA
DEL
LIBRO**



Cattedrale



**Osservatorio
del racconto**

Arterie. Racconti

Patrizia Birtolo
Vincenzo Giuffrida
Caterina Nori
Roberta Portelli
Barbara Rendina
Loris Righetto
Michele Santi
Martina Sicari
Enrico Strappetti
Aniello Veneruso

Illustrazione di copertina
Beatrice Brocca

Le opere contenute in questa raccolta sono proprietà
dei rispettivi autori

© 2024 Cattedrale – Osservatorio sul racconto
© 2024 Racconti Edizioni
© 2024 Scuola del libro

Scuola del libro
info@scuoladellibro.it
www.scuoladellibro.it
I edizione digitale 2024

Arterie

Racconti



**SCUOLA
DEL
LIBRO**



Cattedrale



Osservatorio
sul territorio

Indice

Nota introduttiva	7
Diritto all'oblio	9
João	22
Orme	33
Cortesie del dubbio	40
In Utero	48
Un bravo ragazzo	55
Colpo di fortuna	66
Buchi	76
New Dingo	86
Un miliardo di scale	98
Crediti	105

Nota introduttiva

Da diversi anni il master Il lavoro editoriale della Scuola del libro rende disponibile un ebook gratuito che raccoglie in una forma unitaria i racconti realizzati dal corso Trenta Cartelle di Officina del Racconto, a cura dell'Osservatorio sul racconto Cattedrale di Rossella Milone. Da quest'anno, alla realizzazione dell'antologia ha contribuito anche la classe che ha seguito l'intero percorso didattico Scrivere tutto l'anno della Scuola del libro.

Gli scrittori in erba delle due scuole di scrittura si sono trovati così coinvolti in un processo di riscrittura e revisione fondamentale per chi pratica narrativa, utile sia a comprendere come funzionano i meccanismi di una casa editrice, sia ad arricchire il proprio percorso formativo.

L'obiettivo è quello di aprire un confronto vivo fra chi scrive e chi lavora sul testo: aspiranti editor e redattori, allievi

del master in editoria, affiancano gli scrittori con l'obiettivo di migliorare i loro racconti, che vengono poi impaginati, ne vengono corrette le bozze, viene scelto il titolo, realizzata la copertina e confezionato un ebook che viene reso disponibile gratuitamente.

Quest'anno, il processo è stato ulteriormente arricchito dalla presenza della casa editrice Racconti, che ha curato la selezione iniziale dei racconti fra quelli prodotti dalle scuole di scrittura coinvolte.

Diritto all'oblio

Patrizia Birtolo

Sono cresciuta in un paese affacciato su un lago profondo e scuro. Sarà stato l'odore di acqua stagnante in agguato fra le pietre della darsena o la loro barba incolta di alghe verdi e brunastre pettinate dalla corrente, ma non mi è mai sembrato un bel posto per crescere. Le fessure tra i massi, con la sabbia a colmare i punti più sconnessi, danno l'idea di una bocca malconcia, di denti aggrediti da tartaro grigiastro, il dazio pagato da un fumatore incallito. Eppure, io quella bocca l'ho baciata.

Paese orrendo per trascorrere la gioventù, ma vallo a spiegare. Negli altri quartieri, quelli che non si affacciano direttamente sul catino grigio piombo del lago, le cose non sono mai andate meglio: tutt'altro. Dovunque io fossi dovuta passare con la mia vita, mi si è incollata una scia di infelicità addosso. E di tutti i punti dove ho trascorso più tempo, nessuno mi porta più a fondo del quartiere di Alex.

Ci torno di rado, ora ben poco mi ci lega, per fortuna.

Allontanarmi dal mio paese è stato come guarire da una malattia.

E guarire ha avuto un prezzo. Ha tolto in me il gusto di parlare della giovinezza. La mia è stata il più costoso e il più sventurato di tutti i viaggi che ho fatto. Ho smesso di porre domande agli altri – sul passato, la famiglia, gli amici o gli amori – nella speranza di non riceverne. Lascio che raccontino ciò che vogliono, non vado a indagare.

Ma agli altri piace. La discrezione che esercito non è ricambiata quasi mai.

Non mi riferisco alla sottile vergogna provata quando chiedono notizie su qualche aspetto sgradevole della tua famiglia.

Non parlo neppure del finto entusiasmo inscenato nel ritrovarsi dopo decenni fra compagni di scuola – ti torneranno in mente di ciascuno solo figuracce o umiliazioni subite.

Intendo qualcosa di più strisciante, onnipervasivo, un cattivo odore che ti trascini dietro senza rendertene più conto. Il tuo naso non lo sente più, ma in qualche modo sai che c'è. Quando le circostanze ti obbligano a star vicino a qualcuno ne scruti l'espressione per coglierne la persistenza, per capire davvero se è rimasto sui tuoi vestiti – o esiste irriducibile solo dentro la tua testa.

E ancora, per me, è come se tutto il paese ne fosse impregnato. Ma l'amore non è solo cieco, o sordo. Ti toglie anche l'olfatto, non fiuti il pericolo.

Non possiamo farci niente, ora siamo qui, appoggiati alla balaustra di ferro, che guardiamo il lago. Me l'avevi chiesto e ti ci ho portato, la guancia ti faceva ancora male e sentivo il dovere di distrarti.

Ti ho promesso tante volte un giro nei posti in cui sono cresciuta, Claudio, e oggi ne faremo uno, decido mentre

tormento con l'unghia il grigio scrostato del parapetto. La vernice salta alle mie prime insistenze, rivela nuovi centimetri di tubo metallico scuro, pulito, dove chiavi e coltellini potranno incidere nuovi nomi, cuori e promesse.

La mia scuola elementare già l'hai vista, ti si sono riempiti gli occhi del verde del parco, ti sarà sembrato un bosco per vivere mille avventure in confronto al cortile di ghiaia che abbiamo potuto offrire a te. Non c'era di meglio.

Sono bambina come te, adesso, gioco in quel bosco con le foglie di una magnolia, fingo che siano coni gelato. Ingganno l'attesa perché tua zia è in ritardo, se ne sono andati tutti. Sì, amore, le brave maestre di una volta se non ci fosse stato nessuno a prenderti puntuale all'uscita ti avrebbero lasciato lì. Se ne andavano. Ma questo lo tengo per me. In un giro a ritroso risaliamo il vialone che porta verso la casa dei nonni e ti mostro l'edificio delle medie. Ho frequentato delle buone scuole, non capita a tutti. Una volta, parlando con Alex, ci fu una discussione sul cognome di sua madre da ragazza, sosteneva che fosse australiano. Austriaco, caso mai, ribattei presa alla sprovvista, e lui: non è la stessa cosa?

Non pretendevo da Alex che provasse il mio stesso fervore per l'antologia del Novecento, per tutte le cose che una professoressa di lettere ti dà da mandare a memoria. Anche lui mi ha insegnato «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Studiarlo è un conto, impararlo un altro. E, te ne accorgerai, non c'è scuola migliore del pagare di persona. Davanti alle superiori ci andremo un'altra volta, spero fra molto tempo, ancora un paio di visite e poi i richiami dal dentista si distanzieranno. La guancia come va? Lo sai, Claudio, quando facevo i compiti di matematica i leoni ruggivano, da sotto le nostre finestre. Sì, l'edificio era attaccato allo zoo. Un obbrobrio, l'edificio e anche lo zoo. I pro-

fessori che ci paragonavano agli animali, quando restituivano le verifiche.

Poi, sputata fuori dalla scuola, ho iniziato a lavorare.

Vent'anni, e non mi ero mai allontanata da casa per lunghi periodi. Avevo appena trovato un impiego a una cinquantina di chilometri dalla mia città, e come quasi tutti, a vent'anni, ero piena di amici e amiche che conoscevano altri ragazzi.

E così avevo incontrato lui, Alex.

Noi, due esemplari di specie diverse, capitati per qualche anomalia evolutiva sullo stesso pianeta, nella stessa cittadina. La nonna ha cresciuto me e le tue zie premurandosi in maniera maniacale che gli urti della vita non ci mandassero in pezzi, adesso la capisco. Ciò che avrebbe voluto, potendo, era premunirsi perché la realtà non ci procurasse la minima cicatrice o turbamento. Anche il poster di una mostra d'arte appeso in camera poteva essere troppo, se su quel poster c'era un nudo di Gauguin. Io invece per te vorrei tempo e spazio per sperimentare tutti gli errori che ti saltano in testa, senza farti male. Come in sogno: volare giù da tre rampe di scale, rialzarti con una risata.

Perché sai, non credo mi abbia fatto così bene essere trasportata con delicatezza da un'esperienza all'altra come una bottiglia di vino pregiato.

Alex, il mio ragazzo, una madre non ce l'aveva più.

Di lei rimaneva il cognome straniero sulla targhetta della porta di casa. In pochi centimetri di plastica dorata a lettere rosse riversai un tempo il mio sogno di andare via, lontano dai miasmi del lago. Tuo nonno però, una specie di divinità tonante dall'alto dei cieli, non era facile da eludere. È proprio brutto da dire ma sono sollevata che tu non l'abbia dovuto conoscere. Tu, Claudio, quando hai un problema puoi andare anche da papà, ma se una questione fos-

se arrivata al vaglio delle orecchie del mio, avrebbe voluto dire che la situazione era precipitata. I rapporti tra me e lui si riducevano a un rendiconto annuale alla fine della scuola. Com'è andata? Bene, pa'. Le valutazioni già le sapeva, l'apprezzamento si concentrava in un sorriso bonario da sopra il paravento rettangolare del quotidiano, abbassato per un attimo. Si stemperava in un gesto più morbido del solito nel modo di piegare il giornale.

Forse, me ne rendo conto solo ora, una delle cose che mi ha attirato di Alex è che non ci fossero altri due genitori a cui dover rendere conto. Aveva quattro anni più di me, viveva nell'appartamento che gli avevano lasciato i suoi. C'era anche suo fratello maggiore, Mario, e la ragazza che aveva messo incinta. Dopo il corso che ti hanno tenuto a scuola, non c'è bisogno che ti spieghi come era successo. Sono contenta che tu l'abbia fatto quel corso, ma è servito a darmi le prove che sei malinconico e sensibile quanto me. Una volta sei uscito così demoralizzato da scuola da farmi preoccupare, poi al terzo semaforo lungo la strada del ritorno hai vuotato il sacco. Eri triste «per tutti gli spermatozoi che non ce la fanno». Bimbo mio, vedi, io e te e tutti quelli che ci circondano abbiamo staccato il biglietto della lotteria vincente, una possibilità su qualche miliardo, ci pensi Claudio? Spero tu lo scopra il più tardi possibile: la vita è un premio che riscuoti subito e finisci di pagare con tutta calma. Più vai avanti più gli interessi sono salati.

Una volta mi hai chiesto quanti fidanzati ho avuto. Ti ho risposto, accidenti, questo non me l'ha mai domandato neppure il papà o la mia migliore amica, e lo vuoi sapere tu? La risposta giusta sarebbe stata «uno di troppo». Alex aveva ventiquattro anni quando l'ho conosciuto. Non studiava, faceva piccoli lavori saltuari, però suonava nei locali e beveva.

Mi incantavano la sua aria stropicciata e i suoi occhi gonfi, gli anelli di fumo perfetti – unici anelli che abbia mai ricevuto da lui – creati dopo aver tirato una boccata con distretta superiorità. La noncuranza con cui sfrecciava in mezzo al traffico in motorino, i capelli lunghi al vento. Io ero imbranata anche ad attraversare sulle strisce. Una mattina presto mi aveva portato alla stazione dei bus. Io aggrappata dietro, lui bardato del camice nero del consorzio agrario, per andare al lavoro. Di giorno me ne vergognavo, ma lungo le vie addormentate le falde svolazzanti del camice parevano il mantello del cavaliere solitario. Bastavano, ai miei occhi, a renderlo attraente. Era una pagina fitta di scritte di ogni tipo, non tutte decifrabili o decenti.

Io invece ero una pagina bianca, come te, un prato coperto di neve su cui non era passato ancora nessuno. E non era solo innocenza fisica.

Quando stavamo insieme da poche settimane, un giorno arrivò a casa sua una telefonata e risposi io. All'altro capo del filo c'era una ragazza che, spacciandosi per una turista inglese, chiedeva informazioni sul lago e le attività da fare durante il tempo libero. La liquidai in modo brusco, era chiaro che quella voce non era più inglese di quanto lo fossi io.

Giulia, la compagna del fratello di Alex, mi aveva messo in guardia sul fatto che lui non fosse al suo primo affondamento di ragazze di buona famiglia.

C'era questa Elena, studentessa universitaria di lingue, che lo aveva frequentato per un po', poi la famiglia era riuscita a ricondurla a più miti consigli.

Non mi ingelosì quella telefonata, ma avrebbe dovuto insospettirmi. Contribuì invece a convincermi di essere insieme a qualcuno veramente speciale, visto che la sua ex si prendeva la briga di cacciare il naso nei suoi affari. In fon-

do però era la prova che Alex avesse fatto presa su una personalità malsana, o perlomeno un po' morbosa. E io ero portatrice degli stessi sintomi, ma troppo occupata a recitare la parte dell'Angelo Salvatore per ascoltare campanelli d'allarme così indistinti e lontani.

Adesso, mentre stiamo tornando a casa e tu appoggi la fronte sul vetro del finestrino e giochi disegnando figure nella condensa, vorrei dirti di reggerti forte, stiamo passando in quella via.

Qui, io torno nelle stanze all'ultimo piano di quel caserme. Ci sono bottiglie di birra vuote, pacchetti di sigarette, letti sfatti, piatti sporchi ovunque. Peggio di tutto, c'è la stanza dove dormivo con lui. C'è la volta in cui, tornando molto tardi una sera, Alex piomba in camera con altri tre ragazzi che non conoscevo. Accende la luce, spalanca la porta, ed entrano in quattro. Un'irruzione della Gestapo – un giorno ti spiegherò cos'è. Credo fosse la sua risposta a una nostra discussione di quel pomeriggio, al fatto che non avessi voluto accompagnarlo fuori, il che implicava che pagasse i suoi conti qualcun altro. Il suo modo per dire che quella, invece, era casa sua. Il fatto di non occuparsene, di avermi lasciato il compito di pulire e riordinare non faceva di me la padrona di nulla. Io sbatto le palpebre inebetita, sorrido come sorridono i dementi; cerco di coprire con le lenzuola sul petto le stampe ridicole del mio pigiama così casto che si può mettere per andare a far la spesa.

Quel pigiama infantile mi fa sentire peggio che nuda. Mi dice che i suoi amici vogliono salutarmi. Imbastiamo frasi senza senso, le mie impastate di sonno, Alex appannato come un boccale di birra gelata, gli altri impacciati, comparse che hanno dimenticato la parte.

In cinque minuti sono tutti fuori dalla stanza, io tiro lo stesso respiro di sollievo di quando ti puntano un'arma ad-

dosso e dopo che è stato premuto il grilletto esce dalla canna la bandierina con scritto “bang!”.

Da allora in poi niente più arrabattarsi per tappare le falle del Titanic. Un limone poteva restare sul tavolo della cucina fino ad ammuffire per intero, non sarebbe stato affar mio. Avrei dovuto iniziare a preoccuparmi, invece, quando Alex mi chiese dei soldi, anche se era una piccola cifra e a quell'epoca per me non rappresentava un grosso problema. Successe una volta soltanto, sapevo che non sarebbe riuscito a restituirmi niente. Li considerai un investimento a fondo perduto, per aiutarlo a tenersi fuori dai guai, cosa che non successe. Una sera che mi ero fermata a casa sua per ottenere il gran privilegio di contare svariati giri completi della lancetta più lunga dell'orologio prima di vederlo tornare, rispuntò alla porta con la faccia tumefatta, sporca di sangue. Con Alex non c'era verso di tirar fuori nessun ragno dal buco, disse che quei soldi li doveva ai suoi datori di lavoro (mi raccomando, di solito scoprirai che dev'essere il contrario). Lo avevano menato per essersi rivelato inaffidabile su certi impegni da rispettare. Questo, al netto di tutti i farfugliamenti decifrati in mezzo ai fumi dell'alcol.

Nonostante tutto, passavo ancora più tempo a casa sua che nella mia, ma andavo più d'accordo con Giulia e Mario che con lui. Avevo dato loro una mano a montare lo specchio e qualche mobile per il bagno recuperati in discarica. Ti rendi conto la gente, cosa butta? Diceva Giulia con gli occhi luccicanti della gravidanza, seduta sul bordo della vasca, una mano per sostenere le reni inarcate. Io facevo i salti mortali per rispettare i miei di orari di lavoro senza che i tuoi nonni cominciassero ad accorgersi della mia stanchezza, che mi trascuravo e che ogni tanto ero a corto di soldi.

Ricordati Claudio che non c'è niente di male a riconoscere che si è sbagliato tutto, e a chiedere una mano. Non ti arrabbiare per la pagina strappata, la partita persa, il litigio con un amico. Se hai bisogno d'aiuto o sei giù, non aspettare che siano gli altri a saperti leggere dentro.

Adesso, ti prego, non dirmi che ti scappa. Stiamo proprio passando nei posti in cui mi s'impigliano di più i pensieri, se mi dicessi che hai improvvisamente bisogno di andare in bagno, dalla paura me la farei sotto io. Nei bar che si affacciano lungo questa strada ho una specie di premio di visibilità. Sperare che tutti quelli con una licenza per la vendita di alcolici al tempo dei miei vent'anni abbiano passato l'esercizio a qualcun altro mi sembra troppo.

Oggi ci siamo solo io e te, ma sono convinta che dal modo in cui solleverei tuo fratello dal passeggino e da come me lo accollerei in braccio la persona dietro al bancone potrebbe riconoscere la ragazza che sorreggeva il musicista ubriaco a fine serata. In realtà, temo potrebbe bastare anche solo il gesto d'aiutarti a scendere dalla macchina.

Eppure, dovrebbe esistere un diritto all'oblio per gli amori sbagliati. Non voglio questa condanna a essere ricordata come "quella che è stata con Alex". Non voglio incontrare Irene, Marina, Lucio o sua madre. Potrebbero spuntare da ogni angolo, uscire da qualsiasi negozio della zona. Nei loro sguardi, nelle loro domande – Ah, ma ti sei sposata? È tuo figlio? Detto col tono di chi ti ha lasciato analfabeta e ti ritrova con un dottorato – capiresti tutta la mia emotività di un tempo. Nella mia testa ognuno, nel cerchio delle mura cittadine, si ricorda di quella me. Non importa se, quando ho tagliato con Alex, abbia dovuto tagliare anche un bel po' della parte sana del nostro rapporto. È come in una cancrena, per salvarti devi amputare a monte del punto in cui la carne è morta o sta per farlo. Rivede-

re quelle facce sarebbe una zaffata del tanfo della vecchia me, da anni una zavorra chiusa in un baule sepolto nella soffitta dei miei pensieri.

Però, se svoltiamo in quest'altra via, la porta della soffitta cigola e si schiude. Ti potrei mostrare dove ho toccato il fondo ed è iniziata la risalita. Qui abitavano Antonio e Laura. La mia rinascita è stata all'alba di un grigio mattino autunnale, grazie alla telefonata di una ragazza che conoscevo poco, ma che Alex conosceva benissimo.

Monosillabi, lui che impallidisce, si porta una mano sulla fronte, parole concitate all'altro capo della cornetta. «Arriviamo subito». Poi noi che usciamo di casa come se il rigurgito di un sogno contorto ci avesse buttato giù dal letto, io che non oso chiedere nulla, i gradini delle scale sotto i piedi di Alex che sfilano come le tessere di un domino in caduta. Non parlo, qualunque cosa sia successa mi sembra colpa mia, Alex strappa la copertura di plastica stinta del corrimano della ringhiera, poi la spacca con un pugno.

È stato Antonio, da sempre, a officiare i riti serali del pellegrinaggio alcolico da un locale all'altro, ma gli ultimi mesi era lui a seguire il resto del gruppo, curvo come un vecchio. Seguiva mansueto per non sentirsi rinfacciare d'esser buono ormai soltanto per le pantofole e la televisione.

Arriviamo a piedi a casa di Laura, l'ambulanza è già lì. Le sirene sono spente, incrociamo i barellieri che scendono, passa una lettiga tutta coperta da un lenzuolo. Saliamo in casa, il dolore di Laura mi fa l'effetto di un paio di sonori schiaffoni nel pieno di una crisi isterica. La abbraccio, e capisco che la favola del musicista alcolizzato è finita per tutte e due, per lei e per me. Non c'è nessun Kurt Cobain di periferia da difendere da sé stesso, o per cui valga la pena battersi. Se non c'è riuscita una moglie a tirare fuori il suo

uomo prima dell'ultimo bicchiere, dove voglio andare io, con Alex. C'è solo un ragazzo lasciato a sé stesso, rimasto senza una guida troppo presto: ma io non posso fare da guida a nessuno, neppure so dove sto andando, dove voglio arrivare. Nessuno salva nessun altro, non c'è niente da capire che non sia questo.

Scusami, sono tornata, Claudio. Sono qui con te. La guancia? Ancora male? Tra mezz'ora siamo a casa, resisti ancora un altro po', ti prometto, manca poco.

Il resto delle ultime settimane con lui è stato un goffo marasma, ma sai, di buono c'è che ero riuscita a ritrovare i nonni. Mi ha sorpreso la loro mancata rappresaglia, non hanno lasciato trapelare né delusione, né stupore, né hanno recriminato. Spesso venivo rimproverata per molto meno. Un taglio di capelli sbagliato, un lieve ritardo senza preavviso... Quella volta no.

C'è una canzone che il tuo papà mi ha dedicato, i primi tempi che uscivamo, e una strofa dice «ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza» e l'ha fatto, l'ha fatto davvero. Ecco, quella volta l'hanno fatto anche i tuoi nonni per me.

Anche se ho sentito, allora, che ogni decisione presa a mio riguardo sia passata sopra la mia testa, ho accolto come un dono prezioso la risoluzione di mio padre. Il fatto che lui, la divinità che si era sempre limitata a tuonare dall'alto le regole e gli editti fosse sceso dall'Olimpo, nel mondo degli uomini, per accompagnarmi alla fermata dell'autobus, assicurandosi che io, sull'autobus che mi portava a cinquanta chilometri di distanza per andare al lavoro, ci salissi davvero.

Può bastare una volta, se è una volta che conta, per sentirsi accuditi. Mio padre si è eretto a mia silenziosa guardia del corpo, mia madre si è sottratta al bisogno di rivangare ogni mio sbaglio. Mi ha trattato per settimane come una

convalescente.

Io, ad accudire, mi ero rivelata un disastro – il mio riscatto è stato solo a partire da te, Claudio.

La lama a doppio taglio della libertà mi aveva inciso fino all'osso. Volevo unicamente chiudere gli occhi, lasciare fare tutto a qualcun altro.

Andare alla deriva, perdere di vista i contorni di una costa brumosa, di una terra che per me nascondeva pericoli. Sono salita sulla zattera di salvataggio mandata in soccorso dai miei e mi sono staccata, abbandonandomi e lasciandomi portare in salvo, lontano.

L'ho incontrato ancora, una volta soltanto. Ero in mezzo a parecchia provvidenziale confusione. Una Pasqua di qualche anno dopo, l'ho intravisto a una certa distanza, mentre saliva sulla ruota panoramica del Luna Park con due bambine bionde. Lui era a posto. La bambina più grandicella aveva la stessa età della figlia di Giulia e Mario, il mio cuore sapeva che quella bimba era sua nipote. La più piccina avrà avuto due anni. Fissava estasiata la ruota che saliva portandola verso l'alto, sempre più su, e il sole le illuminava i capelli fini. In lei, nei suoi occhi e nel suo sorriso, splendeva nuova e intatta la stessa luce che mi ero ostinata ad attribuire ad Alex. Sai, credo sia stato proprio quello il giorno in cui mi sono resa conto del potere magnifico e terribile che ha il diventare genitore. Non sarai mai più quello di prima, che ti piaccia o meno. E nel mio caso, ma non è così diverso per ogni altra donna, ho dovuto guardare un bel po' nel sangue prima di ritrovarmi madre. Ho pagato per passare lo spartiacque, è stata l'unica volta in cui il dolore fisico mi ha stupito. Sono un'altra, ora.

Ho te, ho voi.

Eccoci. Sei stato bravo, siamo arrivati. Sediamoci qui, sul divano, vicini. Tra poco torneranno anche tuo padre e

tuo fratello. Intanto ti tengo la guancia, ti dico che questo è un piccolo dolore, tu ti appoggi piano piano alla mia spalla e tutto passa.

João

Vincenzo Giuffrida

Esco di casa, non curandomi di alcuni vestiti lasciati nell'armadio di João, e mi incammino per le strade del quartiere in direzione di Estrela, deciso a non tornare mai più.

Questo pomeriggio João mi ha dato un ultimatum: mentre ci preparavamo per la serata, mi ha chiesto quando mi sarei deciso a sposarlo, così da poter andare a vivere insieme nel mio Paese dal momento che io non avevo alcuna intenzione di trasferirmi nel suo. Ho preso quelle parole come dimostrazione del modo per me inaccettabile con cui vive i rapporti: l'intransigenza per la minima noncuranza, l'estrema sensibilità verso ogni piccolo errore, il fatto che le uniche persone che apprezza davvero siano quelle particolarmente gentili o generose con lui, come se meritasse una considerazione superiore alla media. Così gli ho risposto che le relazioni non sono una lotteria con un premio da riscuotere, e che non avrebbe ricavato nulla da

questo rapporto al di là di quelle nostre giornate – che per me si riempivano della visione e del contatto costante con la sua pelle, ma che per lui, evidentemente, erano cariche di attesa. In quel momento ho osservato il volto di João illuminato come da un bagliore, le sopracciglia alzate, gli occhi che si allargano, la luce del sole che entra dalla finestra mansardata che al passaggio di un aereo si riduce di intensità soltanto per un istante, come in quei cali di tensione elettrica che si verificano durante i temporali.

João vive a Campo de Ourique, un quartiere che sulla mappa appare come un'estroffessione anomala del centro, un fibroma pendulo collegato da un sottile viale alberato al resto della città. Nonostante la distanza dall'aeroporto, le ore vengono scandite dal passaggio degli aerei in procinto di atterrare.

Ci siamo conosciuti su Tinder. Avevo accettato il suo invito pomeridiano soltanto per rompere il ghiaccio con la città, riservando al resto della serata gli appuntamenti più interessanti. Ma alla fine del nostro incontro, mentre lui si rivestiva, mi rivestivo pure io per accompagnarlo lungo la rampa di scale senza ascensore dell'Airbnb che avevo affittato. Raggiunto il portone, mi ha chiesto se mi andava di andare a mangiare, e dopo aver mangiato se mi andava di bere qualcosa. Mentre bevevamo, di andare a ballare; mentre ballavamo, di passare la notte da lui –il sottile viale alberato, Campo de Ourique, dormire abbracciati, gli aerei. Per me era stato subito amore, dall'istante in cui avevo visto il suo pene: una rotondità del glande così armoniosa, la risolutezza dell'asta, l'angolatura composta dell'erezione, la differenza cromatica tra la cappella e il prepuzio di cui João si lamentava sempre, ma che per me erano oramai come i colori della maglia della squadra del cuore. L'apertura incerta e lievemente irregolare del meato uretrale che gli

conferiva un'insolita dolcezza, come se da un momento all'altro da quella fessura sarebbero potute uscire parole dolci o suoni divertenti. Quando, raggiunta l'adeguata confidenza, gli raccontai del momento esatto in cui mi ero innamorato di lui – perché per me i corpi sono manifestazione dell'interiorità di una persona, motivo per il quale riesco a fare sesso con qualsiasi genere e forma – mi rispose ridendo, *safado*.

Così questo pomeriggio sono uscito di casa lasciando alcuni vestiti nell'armadio e portando con me il suo pene. Ho programmato tutto in poche ore, studiando tecniche di ricostruzione della pelle attraverso video per studenti di medicina, e avvalendomi di quel tipo di concentrazione che riesco a tirare fuori soltanto in prossimità di scadenze imminenti.

Mentre percorro la rampa di scale, valuto se custodirlo nella tasca posteriore dei jeans, ma poi penso che in questo modo potrebbero rubarmelo senza che me ne accorga, in metro o in un qualsiasi altro luogo affollato. Così lo infilo in quella del giubbotto e, una volta in strada, alla sensazione di entusiasmo e liberazione che mi ha accompagnato finora, si sostituisce un opprimente senso di perdita al pensiero che non potrò mai più riempirmi della sua sapidità e durezza. Come mosso da un senso di lealtà e dovere ne accarezzo il glande, mentre, lasciata alle spalle la Basilica da Estrela, procedo lungo le ripide vie che scendono verso il fiume.

Alla comparsa dell'acqua provo il desiderio di scattare una foto di quello scorcio, dell'acqua che si insinua fra le cime dei palazzi. Potrei inserire il pene nell'inquadratura, studiando la giusta angolazione lo farei comparire nell'immagine senza che nessuno capisca realmente di cosa si tratti, come uno scherzo o una provocazione divertente da

postare sui social. Sarebbe la porzione di un dito di un selfie riuscito male, oppure la prua di una barca che incombe sull'acqua. Una gamba distesa al sole sul lungo fiume, come in quelle foto ironiche in cui agli arti si sostituiscono dei wüstel. Rido, al pensiero di quella pelle oscena inserita nello scatto con un inganno, mentre percepisco una sorta di eccitazione all'idea di estrarre in un luogo pubblico il suo pene. Immagino dove mi piacerebbe dare sfogo a quella fantasia. Nella natura. In un parco. Un parco non troppo affollato in modo da non espormi a rischi eccessivi, ma neanche troppo defilato affinché tutto non perda di senso.

Il giardino botanico si rivela la soluzione più adatta: il giusto movimento di visitatori che procedono silenziosi sui sentieri, prestando attenzione ai nomi affissi di fianco alle piante come in un museo. Un'atmosfera solenne che per un momento mi dà l'impressione di poter elevare quella mia trasgressione a qualcosa di più significativo, quasi evolutivo.

Mi siedo su una panchina, e infilando la mano nella tasca accarezzo la pelle rugosa di quel pene. Provo una sorta di tristezza nel sentirlo inerme fra le dita, una consistenza del tutto nuova. Lo tiro fuori con un atto di coraggio che mi ricorda l'istante in cui mi sono sfilato il costume in una spiaggia nudista per la prima volta – lo spaesamento, l'imbarazzo, macchia scura in mezzo ad altre macchie scure, il brivido e lo schiaffo dell'onda, la schiuma che si insinua tra le pieghe della pelle e gorgoglia.

Per qualche secondo rimango in attesa della sensazione di euforia successiva, quando ci si incammina per il bagnasciuga distinguendosi con superiorità e orgoglio da chi ancora indossa un costume, ma quella sensazione non arriva, sento il caldo e la schiuma sulla pelle scivolare via nella noncuranza delle persone che intravedo muoversi tra i ra-

mi degli alberi.

Spinto da un moto di umiliazione e vergogna per la stupidità del gesto appena compiuto – quell’incapacità a mettere in atto una fantasia che nella mia mente si realizza invece in maniera così appagante – mi allontano dal sentiero e mi inoltro nella vegetazione. Mi siedo sul prato e, chiudendo gli occhi, appoggio il pene sulla patta dei pantaloni. In preda all’eccitazione, penso per un momento di masturbarmi lì, all’ombra delle piante dai nomi autorevoli. Potrei accostare il suo pene al mio e con una sola mano masturbarli entrambi, come faccio certe volte mentre ci baciamo durante i preliminari – l’altra mano che attraversa i capelli di João e che scende verso la nuca per stringerla.

A quel ricordo mi ritraggo. Scatto in piedi e mi incammino a passo svelto fuori dal parco. Mi infilo nelle vie secondarie di Príncipe Real per evitare lo sguardo dei passanti che non la smettono di fissarmi. Forse, risvegliandosi, João ha chiamato la polizia e dato l’allarme, e adesso sono un ricercato. Ma anche nei vicoli più stretti la folla di turisti non mi dà tregua, riservandomi un’indifferenza che per me è la conferma di ciò che temo: sanno chi sono e quello che ho fatto. Proprio per questo volgono gli sguardi altrove, per omertà o paura. Forse si vergognano per me; provano ribrezzo della mia perversione. Per un istante penso di tornarmene a casa e di liberarmi di tutte le prove, di gettare quel pene nel primo cestino e imbarcarmi su un aereo come se niente fosse mai successo. Decido di spostarmi sull’arteria principale per porre fine a quel disagio confondendomi tra la folla. In coda sui marciapiedi stretti, sulle scale, mi mimetizzerò fra loro; attraversando piazze, fotografando *azujelos*, urtando spalle, braccia, con l’aria sferzante dei tram sul volto, ancora piazze, e ancora scale, Praça Dom João da Câmara con la statua di Dom João, Pa-

steleria Dom João, João Silva ristorante, ovunque, pure in tasca, João.

Dopo aver acquistato al supermercato la gelatina in polvere, proseguo alla ricerca di una drogheria dove comprare la glicerina, prodotti che mi serviranno per la ricostruzione della pelle. Tengo il GPS e il traffico dati del cellulare disattivati per paura di essere rintracciato, così mi oriento attraverso punti di riferimento: Elevador de Santa Justa, Chiado, Cais do Sodré.

Ogni tanto mi perdo. Infilandomi in vicoli che non riconosco, girovago come un turista spaesato fino a quando non mi imbatto in qualche ricordo: il negozio dove ho acquistato la mia prima camicia a fiori, la sauna per soli uomini che ho frequentato la sera prima di conoscere João, il bar del nostro primo appuntamento. Il tavolino all'esterno su cui sono poggiate le birre fredde, il silenzio, le sopracciglia alzate, gli sguardi sorridenti, ancora silenzio, i denti bianchi, le labbra distese, la sostanza densa e appiccicosa del bacio che ci saremmo dati soltanto alcune ore dopo ma che si stava già formando in quel momento, fuoriuscendo dalle fessure del legno ed evaporando dalla schiuma delle nostre birre, per incollarsi alla barba, ai baffi, ai peli lunghi delle narici, e riempiendo l'aria tra i nostri volti, i pori controluce della pelle, le labbra morbide, il portone del palazzo e ti va di andare a mangiare qualcosa, il viso di Carmen Miranda su di noi mentre ancora uno, un altro, l'ultimo ballo, Campo de Ourique – gli aerei.

Acquistata la glicerina mi concedo una deviazione rilassata sul lungofiume, per un momento valuto persino di fermarmi a bere una sangria di Porto, nonostante sia già consapevole del risultato scadente. Passando davanti al parco del nostro primo bacio mi ricordo di quell'istante in cui, nell'immagine confusa dentro la mia mente, non so più

chi sono io e chi è João, dove ero seduto io e dove era seduto João, chi ha baciato chi?, ero stato io o era stato João? Forse lui, sì, João, ancora sempre João.

Colto da un istinto improvviso, mi accosto a un cassonetto della spazzatura e, al riparo dagli sguardi dei passanti, mi infilo il suo pene dentro le mutande. Mentre ricomincio a camminare, al conforto che quel contatto intimo mi ha procurato in un primo momento, si sostituisce una sensazione di euforia alla vista della marcata protuberanza nei miei pantaloni. Anche adesso mi sembra che i passanti mi stiano fissando, ma questa volta con sguardi diversi: sorpresi o increduli. Incuriositi. Sguardi brevi o prolungati; alcuni furtivi, altri più espliciti, indirizzati proprio lì, al centro degli occhi o alla patta dei jeans. Al semaforo pedonale sono io al centro dell'attenzione di uomini e donne dall'altro lato della strada; qualcuno mi lancia un chiaro segnale, un movimento di sopracciglia mentre mi passa a fianco. Provo una sensazione di autodeterminazione del tutto nuova: potrei vivere così per sempre, e cogliere tutte le opportunità che mi si stanno presentando. Scegliere chiunque; uno, o più alla volta, e niente più João. Di lui soltanto le strade e ciò che adesso conservo dentro le mutande. Una volta completata la procedura di riempimento del volume corrispondente all'uretra e ai corpi cavernosi, lo metterò su una mensola o nella libreria come un soprammobile. Dentro un cassetto del comodino. Sul letto, lo userò a mio piacimento, e ogni volta sarà esattamente come adesso: tutto quello che desidero senza più João. La paura che ho è che durante la procedura di rifinitura della pelle questa si possa lacerare.

Costretto ad attivare la rete del cellulare per cercare un negozio dove acquistare gli ultimi materiali che mi servono, ricevo un messaggio in cui c'è scritto, *hai dimenticato al-*

cuni vestiti. Vamos encontrar em Finalmente.

Entro nel bagno di un bar e mi sfilo il suo pene dagli slip. Prima di uscire elimino alcune tracce di materiale rimaste attaccate ai peli pubici a causa dello sfaldamento a cui quel corpo ormai va incontro, e, una volta in strada, ho come la sensazione di essermi risvegliato da un sogno esaltante o da un trip sotto effetto di sostanze stupefacenti. Tutto ciò che mi sta intorno mi pare di nuovo così poco importante, come il movimento incessante dei tram e la folla che cammina sull'acciottolato scivoloso dei marciapiedi.

Mi dico che per superare quella spiacevole sensazione mi servirebbe un drink, mentre osservo la grossa insegna al neon verde. Che manca ancora un po' di tempo alla chiusura dei negozi, oltrepassando le due palme finte che incorniciano la scritta *Finalmente*.

Al bancone ordino un cocktail, che mi servono insieme a un biglietto con sopra scritto un numero. Avvicinandomi alla pista, mi sembra di vedere avvolto da una nebbia leggera João che balla. Il fumo denso si dirada scendendo lentamente verso il basso, mentre i fari appesi al soffitto proiettano su di lui una luce bianca intermittente. Quando la luce si accende, guardo João muovere i piedi con quel ritmo rapido e scattoso che a me è sempre sembrato inimitabile ma che adesso, in mezzo a tutti gli altri, mi appare goffo e legnoso. Se esegue un movimento fuori ritmo o sbagliato, si rimette al passo accompagnando quello sforzo con un'espressione di disappunto e orgoglio. Intorno a lui gruppi di amici agitano i glutei sorridendo, mentre si guardano attorno indifferenti. Gli uomini a bordo pista stanno fermi, le mani dentro le tasche o le braccia conserte, i muscoli che spuntano fuori dalle maniche delle magliette e dalle bretelle delle canottiere, gli sguardi duri della caccia.

Chi viene agganciato si stacca dal branco senza troppa esitazione, dirigendosi verso gli angoli del locale. A ridosso dei muri o tra le file dei bagni si stringono e si baciano – una mano che passa tra i capelli e che scende verso la nuca per stringerla, come fosse la metà di un lime da cui spremere il succo. Le bocche spalancate come a volerla ingoiare con tutta la scorza. Quando entrano in scena le drag queen interpretando *I'm Alive* di Céline Dion la pista si svuota, e io osservo João lanciarmi un'occhiata veloce passandomi a fianco. Lo seguo al tavolo e mi siedo di fronte a lui mentre sta ordinando un drink che gli servono poco dopo, insieme a un bigliettino con sopra stampato un numero.

João beve in silenzio, con l'attenzione rivolta a ciò che accade alle mie spalle e quel fare pacato e rassicurante che a me irrita parecchio; mentre, tra una caipirinha e l'altra, io cerco di trovare il coraggio di iniziare la conversazione. Ogni tanto mi volto, rivolgo pure io lo sguardo alla pista, la gigantografia di Carmen Miranda che riempie la parete sul fondo, le statue dei fenicotteri intorno.

Appena suona la campana che anticipa l'inizio dell'estrazione, ci alziamo in piedi e ci dirigiamo come tutti gli altri verso il bar. Un uomo scalzo a torso nudo infila una canna da zucchero dentro un foro, mentre con l'altra mano impugna una manovella; ruotandola, aziona il movimento di due rulli in mezzo ai quali il legno viene schiacciato, rilasciando un liquido torbido che si riversa in una caraffa. Una volta terminato, fa passare tra i rulli il bastoncino già pressato, estraendo altro succo. Nel frattempo al microfono vengono annunciati i numeri vincenti tra quelli consegnati insieme ai drink durante la serata. La sostanza estratta e filtrata unita alla *cachaça* e ad alcune fettine di lime; quei cocktail distribuiti ai possessori dei numeri che di volta in volta vengono sorteggiati. Quando termina la spre-

mitura, anche la voce al microfono si arresta. Ricomincia poco dopo, quando un nuovo legno, o quello precedente, viene inserito nell'ingranaggio.

Osservo i pettorali spessi ricoperti da una fitta peluria bianca di quell'uomo, i pantaloncini corti all'altezza del ginocchio. Gli alluci larghi e piatti, con unghie corte e squadrate, sproporzionate rispetto all'ampiezza del dito, che conferiscono a quei piedi una forma palmata, come un'evoluzione naturale nata dall'esigenza di aderire con maggiore efficacia al terreno friabile e asciutto su cui lo immagino correre attraverso piantagioni di banane e canne da zucchero, guardare il letto dei fiumi, aggrapparsi alla corteccia degli alberi per raccoglierne i frutti, al dorso dei cavalli per domarli montandoli a pelo.

Assistiamo tutti a quel rituale con partecipazione. Quando un numero viene annunciato, si percepisce una sorta di tensione nell'aria, un imbarazzo, un sussulto di spalle appena accennato a cui tutti contribuiamo come parti di uno stesso organismo. Alcuni reagiscono voltandosi verso gli amici, scostando i capelli corti dietro l'orecchio, esibiscono sorrisi e occhiate indifferenti, scatti del collo come ancora in cerca di qualcosa, anche se è ormai chiaro che l'atmosfera della caccia si è spenta, i giochi fatti e conclusi; chi si è preso si è preso, sulla pista o nei bagni, adesso tutti siamo concentrati sulla manovella che gira e il tronco che si schiaccia, il liquido che sgorga dal legno spremuto più volte.

Guardiamo quell'uomo senza alcun desiderio, piuttosto come una mascotte autorevole, un padre premuroso, che esegue movimenti lenti e precisi con indifferenza, senza eccessivo impegno, conferendo a quei gesti un aspetto fluido e naturale, come se ciò che si sta compiendo in questo momento sia qualcosa di incessante e poco importante

come il movimento dei tram e lo scorrere dell'acqua, la folla che cammina sui marciapiedi e l'uomo che corre sul terreno friabile e asciutto, e che ci fa voltare, volgere lo sguardo verso gli amici o un amante, i fenicotteri alti e slanciati, il volto di Carmen Miranda.

Osservo João assistere con attenzione a quello spettacolo: l'uomo che infila il legno nel foro, un nuovo numero fra le dita, João che fa una smorfia, le labbra che si avvicinano al microfono, João che mi tende una mano, ancora un numero, ancora João – mentre penso che tra poco dovrò decidere se tornare a casa con lui riconsegnandogli il pene.

Lo abbiamo acquistato online; ridevamo, mentre ruotavo lo stampo attorno al suo pene eretto e lui mi diceva, così me lo strozzi. Estratta la forma in silicone dal tubo in plastica che la conteneva, siamo rimasti sorpresi dall'accuratezza del calco: la rotondità del glande, le piccole imperfezioni sulla superficie dell'asta, l'apertura del meato. A tradire l'inautenticità soltanto un colore rosa troppo acceso e la mancanza di una porzione di pelle. In dotazione, un motore vibrante che non abbiamo mai inserito all'interno.

Quando la musica riprenderà a suonare la folla inizierà a disperdersi e, finché ci sarà legna da spremere, la riffa continuerà sullo sfondo. Anche noi ci uniremo agli altri in pista, per ballare sotto le luci che nel frattempo avranno ripreso ad accendersi e spegnersi in rapida sequenza, illuminando la sala buia come lampi durante un temporale, e rivelando con un bagliore tutti quei corpi che mi circondano muoversi coordinati come parti di un'unica coreografia che ha al centro João; João che mi prende per mano e che mi guarda, le sopracciglia alzate, gli occhi che si allargano, le labbra distese che si aprono, è soltanto un istante – la manovella che ancora gira, un altro numero estratto.

Orme

Caterina Nori

«Abbiamo il piede egizio», mi ha detto la prima volta che le ho chiesto di mettermi lo smalto. Lei ha detto di sì entusiasta – sì sì sì – come se non aspettasse altro. Suo padre non le ha mai permesso di *scarabocchiarsi le unghie* – no no no – senza mai spiegarle il perché.

«Il piede egizio? E che significa?»

«È il piede dei solitari. Adesso però resta ferma finché non si asciuga».

«Quindi è una cosa brutta?»

«No, è una cosa bella. Ci vuole coraggio a stare da soli», ha risposto lei, più a sé stessa che a me. Poi ha guardato a terra, giocherellando con una ciocca di capelli, allora lunghi e ribelli, come faceva sempre quando pensava ad altro.

«Posso muovermi adesso?»

«Sì, ora puoi. Lo sai che è anche il piede di Cleopatra, la regina d'Egitto?»

«Questa è una cosa bella!»

Lei ha sorriso e ha cominciato a farmi il solletico. La cicatrice sul lato destro della bocca, di quella volta che da bambina era caduta da uno scivolo, mi era sembrata la prova certa della sua regalità. Un giorno ne avrei avuta una anch'io. Avevo otto anni e dieci dita pittate di arancione.

Dietro la porta socchiusa, respiro lentamente cercando di non far rumore. Muovo le dita dei piedi, lunghi e affusolati come i suoi.

«Ci vuole coraggio a stare da soli», sussurro, aprendo la porta della sua camera. Il pavimento è freddo e il buio ingoia ogni cosa.

«Che ti piglia?»

Solleva la testa dal cuscino, allungando la mano per accendere la lampada da parete. I capelli, ora corti e vivaci, cozzano con il viso stanco.

«Io non ce l'ho il coraggio. Non ci so stare da sola», rispondo, più a me stessa che a lei.

«Ma che dici Mati'? Quale coraggio?»

«Non riesco a dormire di là».

Mi strofino una mano con l'altra. A dodici anni le mie compagne di classe si chiudono negli spogliatoi con i ragazzi di terza media, mentre io torno da lei in punta di piedi.

«E qual è il problema? Vieni qua, ti faccio spazio». E così fa, tirando su le lenzuola. Il profumo fresco della lavanda mi rassicura, mentre scivolo accanto al suo corpo, spigoloso e caldo.

«Lasciamo la luce accesa?»

«Come vuoi, non è per il buio».

Non ho più otto anni. È stata sua l'idea di smontare la porta della mia camera quando, dopo notti nel suo letto, ho provato a tornare nel mio. Ha funzionato, anche se la luce

del corridoio è rimasta accesa per mesi. Tornando nella mia stanza, non avrei saputo quando litigavano, né avrei sentito lei chiedergli di andarsene ch  se non se ne andava lui ce ne andavamo noi. Non avrei potuto accorgermi di quando di notte piangeva n  contare le volte in cui in punta di piedi si recava alla finestra a controllare se *lui* stesse rientrando. Senza una porta a separarci, per , era come se le stessi ancora accanto.

«E allora di cosa hai paura?», mi chiede grattandosi il margine degli occhi.

«Non lo so. Forse non riesco a dormire e basta».

Non   paura,   vero.   un'agitazione che mi fa sudare le mani e che mi costringe ad andare in bagno ogni dieci minuti.

«Lo sai che facevo io quando non riuscivo a dormire?»

«No. Cosa?»

«Prima provavo con la "conta delle pecorelle", me l'ha insegnato mia madre. Poi con i nomi che avrei voluto dare alle mie figlie se ne avessi avute...»

«Funzionava?»

«No, mai. Mi piacevano solo una decina di nomi e il gioco durava poco. Allora iniziavo con le tabelline. In matematica ero fortissima, quindi di solito finivo molto presto. Qualche volta, per , mi addormentavo ripetendo quella del sette».

«E se arrivavi a quella del dieci e ancora non dormivi?»

«Quando le avevo provate tutte e senza risultati, andavo da mia madre senza farmi sentire dal nonno, e lei veniva a mettersi accanto a me».

«Quindi dormivi anche tu nel lettone?»

«No, il nonno non voleva», dice, incupita. «Tu per , quando hai paura, non ci devi neanche pensare».

«Va bene».

Porto le coperte fin sopra al naso, il mio respiro torna regolare. Mi calmo e provo a dormire. Alla mia destra, sul muro, ritrovo la strana figura astratta che mi divertivo a interpretare da bambina. È un quadro regalato ai miei da un cliente fisso del ristorante. Mi è sempre sembrato un cavallo al galoppo, mentre ora mi pare un signore con un insolito cappello a cilindro. Mi chiedo che cosa sia cambiato, butto l'occhio sul comodino. La sveglia, invece, non lascia spazio a interpretazioni. Sono le 02:01.

«Ma', sei ancora sveglia?»

«Sì, che c'è?»

«Lui quando torna?»

«Quando ha finito di sistemare tutto e ha fatto la chiusura del locale».

Lui non c'è mai. Quando la mattina esco di casa per andare a scuola, dorme ancora. Quando torno, non c'è più. E ogni notte il sonno ci trova sole, a me e a mia madre, ognuna nella propria stanza.

«Quando torna mi vado a mettere al posto mio», provo a dire con convinzione, sentendo il *suo* profumo legnoso sul cuscino.

«Il posto tuo è questo. Ora dormi ché domani devi andare a scuola».

«Buonanotte».

«Sogni d'oro».

I suoi piedi caldi trovano i miei, piccoli e freddi e non li lasciano. Il suo respiro, che ha lo stesso ritmo del mio, mi culla verso il sonno.

«Di nuovo? Che è 'sta storia?»

Apro gli occhi e vedo nella penombra il viso di mia madre, ancora gonfio di sonno. Sembra che i suoi enormi occhi neri abbiano appena visto un fantasma.

«Che cazzo urlì? Hai visto che ora è?» Deve essersi convinta che dormo ancora, se ha scelto di usare quelle parole.

«Stasera no! La macchina si è fermata in mezzo alla strada, il cliente si è lamentato del servizio. E Pino? Pino che viene a rompere le palle alle due del mattino. Guarda che ora ho fatto. Non è colpa mia».

«No certo, quando mai è colpa tua. Pino non ce l'ha più una famiglia, tu sì. Te lo ricordi?!»

«Mi dà fastidio quest'aria del cazzo, Tere'».

«Sapessi quante cose danno fastidio a me».

«So' stanco per litigare».

«No, hai bevuto. Non ti reggi in piedi, è diverso».

«Fa' come vuoi, ma io non dormirò in quel cesso di letto. A che è servito smontare la porta se *questa* sta di nuovo qua? Deve dormire nel letto suo».

«Non riusciva a dormire, *questa*. Tu che dici?!»

«*Questa*».

Rimango in silenzio, mentre lui fa avanti e indietro per la stanza, mentre mugugna a vuoto qualcosa che non riesco a capire. Vedo la sua sagoma brancolare nel buio, il braccio disteso a cercare un appiglio.

«Vattene», lo incalza mia madre «non voglio che ti veda ridotto così».

«Questa storia deve finire. Ora la prendo e la porto di là».

«Non ti muovere o rischi di svegliarla».

«Dovevo fa' come tuo padre, io...», biascica poco convinto, sedendosi sulla sponda del letto. Ha un odore sgradevole e a stento tiene dritta la testa. Cerco nelle lenzuola l'odore di lavanda che poco prima mi ha calmato.

«Ma vaffanculo!»

Nella voce di mia madre sento una crepa. Trovo la sua mano sotto le coperte e la tengo stretta.

«Papà...», sussurro alle sue spalle grandi. Quando si volta verso di me, a fatica metto a fuoco il suo viso. I suoi occhi all'ingiù sembrano scivolare via.

«Da quanto tempo sei sveglia?»

«Da poco».

«Qual è il problema? Mostri? Fantasmi? Ladri? Di che hai paura stavolta?», mi chiede accendendo la luce.

«Smettila!», urla mia madre, «ha paura, punto. Che importa di cosa?» È agitata come non l'ho mai vista. Le sue mani tremano.

«Sì dei ladri», dico di getto. “Di te”, penso. «Me ne vado di là», cerco il pavimento con la punta dei piedi, trovo le sue scarpe. I miei piedi ora sono minuti, lo smalto è sbeccato. Sono passati mesi dall'ultima volta che mia madre mi ha messo lo smalto.

«No, per questa volta passi. Ma 'sta cosa deve finire, ormai sei grande!» La sua voce, adesso, è calda. «Hai capito, sì?», mi spettina i capelli. Annuisco, mentre lui prende il pigiama in una mano e le pantofole nell'altra. Scompare dietro la porta, senza aggiungere altro.

«Ma', secondo te si è arrabbiato?», chiedo, certa che lui non possa più sentirmi.

«No, hai visto come fa. Tanto rumore per nulla. È un papà niente male, se vuole». Sorride, sistemandomi le coperte e spegnendo la luce.

«Tu stai bene?»

«Io? Certo. A volte la notte fa paura anche a me».

«Sette per cinque?»

«Cosa?»

«Sette per cinque?»

«Ah! Trentacinque!»

«Sette per sei?»

«Quarantadue!»

Continuiamo così finché non prendiamo sonno.

Cortesie del dubbio

Roberta Portelli

Non è ancora buio, ma una lama di luce si accende sul pavimento di linoleum.

Proseguo a scrivere tendendo un orecchio verso il corridoio, da cui provengono passi lenti e appesantiti accompagnati da un respiro affannoso.

Vado e vengo rapida dalla scrivania all'armadietto a vetri, la mia chiave inserita nella serratura metallica. La sedia girevole con grossi braccioli in plastica dura su cui mi risiedo per le annotazioni oscilla a destra e a sinistra. Là fuori l'incedere è incerto, esplorativo, di angolo in angolo. A tratti si ferma e il rumore è allora quello di una cerniera lampo, di bottoni a pressione che vengono aperti e richiusi.

Poi, la punta gommosa di un bastone di legno si insinua fra lo stipite e la porta.

Conto fino a cinque, lasciandomi il tempo di immaginare la sagoma che si presenterà alla mia vista. Ho ridotto

a tre le possibilità.

Sull'impugnatura ricurva che compare, una mano rugosa, quindi la manica di un vestito di mussola blu stampato a piccoli fiori. La porta viene aperta quel tanto da sbirciare, quel poco per non essere invadenti. Lo sguardo, disorientato e inquieto, si distende in un sorriso.

«È ancora qui!»

Sollevo gli occhiali tondi a lenti spesse sulla testa, un cerchietto che sostiene i grossi boccoli della mia permanente. Sorrido a mia volta. Delle tre possibilità, è quella più gradita, quella per cui l'ascolto attento e pacato è la migliore medicina.

«Buonasera, Caterina. Ha bisogno di qualcosa?»

Una leggera agitazione si ripropone su quel viso solitamente disteso. Le pupille chiare si aprono in un movimento rotatorio, poi Caterina sembra aver trovato la sua risposta.

«Vengo a salutarla, come sta?»

Solo qualche settimana fa, penso, la conversazione era più brillante, le frasi avevano un significato, il parlato era intenzionale. Lievi, impercettibili cambiamenti. La vecchiaia che trasfigura e rende fragili, inconcludenti, sta crollando anche su Caterina e io non potrò fare molto per proteggerla: qualche sedativo per l'ansietà, magari un integratore per stimolare le funzioni cognitive – null'altro. Dovrò stare alla finestra a osservare il lento decadere della sua mente. Mi chiedo se oggi mi abbia effettivamente riconosciuta, oppure se abbia solo identificato il ruolo dal camice bianco e dalla postura alla scrivania. Caterina attende in piedi, appoggiata al bastone, il respiro ancora ansimante. Forse dovrei farla sedere, ma ho poco tempo per portare a termine la mia attività, l'infermiera di reparto si è già affacciata per le consegne della serata.

«Tra poco serviranno il tè, Caterina. Perché non raggiunge le altre ospiti nel salone?»

La vedo organizzare il pensiero intorno a quell'appuntamento della giornata, iniziare a girarsi lentamente. Poi, però, il movimento si arresta. Il tormento riappare, le mani trafficano con la borsa a due manici, le sue aperture, le sue tasche.

Il mio sguardo va alle nuvole che vedo ammassarsi, al di là del vetro chiuso, e per la terza, quarta volta nella giornata la mano va alla mia sacca, assicurandomi sulla presenza dell'ombrello. Tra poco sarò fuori di qui, qualche commissione e poi il rientro a casa, dove l'uomo che riempie le mie giornate è affidato alle attenzioni di Adelina, la nostra vicina.

Caterina sembra essersi rassegnata all'infruttuosità delle sue esplorazioni, si predispone all'uscita. Poco prima di sparire dalla cornice della porta, si gira nuovamente verso di me, mi rivolge un ultimo sguardo, e mi raggela.

«Dottoressa Vera, lei per caso ha visto il mio bambino?»

Salgo sulla mia utilitaria, avvio il motore. Il segnale sonoro dei sensori di parcheggio diventa via via meno frequente e scompare. L'autovettura si allontana dal muro scrostato che cinge la Casa di Riposo per anziani. Nello specchietto retrovisore, vedo l'insegna luminosa *Villa Serena* farsi via via più piccola. In pochi attimi, sono fuori dallo spazio riservato ai dipendenti. Se parcheggi in retromarcia, fai prima a uscire quando hai finito.

I vestiti per la lavanderia sono nel bagagliaio. Mio padre vuole cenare alle 19, stamattina prima della mia uscita per il lavoro abbiamo concordato "polpette, quelle della mamma". La carne rossa, il giovedì, come diceva mia madre. Più tardi, a casa, toglierò dal cassetto della cucina il quaderno rosso con la copertina rigida e la parola Ricette scritta con

la calligrafia tonda e inclinata che conosco bene.

La signora bionda della lavanderia è ciarlieria. Lo sbuffo del ferro a vapore professionale si interrompe, la donna si avvicina, io deposito il mio sacco sul bancone di formica bianca.

«Settimana prossima, va bene?»

Cerco di contrattare. Mio padre non ha pazienza, mi chiederà tutte le mattine se il suo giaccone è pronto, se dopo il lavoro passo a ritirarlo. Sabato mattina, infine. È già qualcosa.

Provo a contenere le chiacchiere, i consueti aggiornamenti sul nipotino. Eravamo nella stessa classe di scuole superiori, io e la figlia della signora bionda. Poi, per lei, un lavoro da segretaria in un'azienda. Per me, la facoltà di Medicina, e tutto quello che ne è seguito.

Mio padre non ha nipotini di cui conversare.

Penso a Caterina, alla sua ultima richiesta di oggi, alla sua ansiosa ricerca del bambino. Non è un nipotino che cercava, lo so, conosco bene le sue vicende esistenziali. Caterina è una di quelle madri che hanno sperimentato l'orrore che non si può immaginare: perdere un figlio bambino e sopravvivergli. Devo rivedere al peggio la diagnosi, forse non me ne ero accorta – o non ho voluto rendermene conto. Il tedesco, il signor Alzheimer, è già arrivato a farle visita, e la conduce per mano nel suo passato, quello in cui suo figlio era ancora vivo.

Chiudo la porta vetrata sull'odore di solventi. Le prime luci della sera. Le prime gocce di pioggia, eccola. Il timore verso i temporali improvvisi – pioggia intensa, vento, rumore – mi fa annusare la pioggia prima che si manifesti, prevederne l'arrivo e l'intensità. Entrando in macchina, avvicino al sedile anteriore l'ombrello grande che tengo nel bagagliaio. Ora è una pioggia sottile, ma potrebbe farsi più

consistente. Spero che Adelina sia passata a ricordare a mio padre di abbassare le persiane.

Entro nella nostra macelleria, l'ombrello grande a gocciolare nel bidone in rame. La carne macinata si compra solo in macelleria.

Il proprietario – i capelli bianchi, corti, trattenuti in un cappello a bustina, in tela bianca come l'ampio grembiule allacciato sul davanti – mi chiede notizie del papà. «Sta bene, ma esce poco», rispondo «fuori casa, da solo, non si fida». Un panno a ripulire i miei occhiali, velati dall'umidità, l'odore della carne attutito dal freddo dei banconi frigoriferi e dall'impeccabile pulizia. Chiedo «il macinato per le polpette, quello che prendeva la mamma», mentre osservo il banco di gastronomia, i piatti pronti disposti a invito.

«Vuole un pezzo di roastbeef? È fresco, appena fatto», mi chiede impacchettando il mio mezzo chilo di macinato. Scuoto la testa.

«Qualche volta, fa bene provare qualcosa di diverso», si lascia sfuggire il proprietario mentre mi allunga il resto. Paga sempre in contanti, così ti rendi conto di quello che spendi.

Né io né mio padre amiamo le novità. Lui da sempre – da quando lo conosco, da quando sono sua figlia. Io dalla diagnosi di mia madre, cinque anni fa. Una tempesta improvvisa si è abbattuta su di noi, un uragano di analisi, accertamenti, visite specialistiche, intervento, riabilitazione. E poi di nuovo ecografia, risonanza magnetica, ancora analisi, un nuovo intervento, radioterapia ambulatoriale. Una nuova visita, un altro specialista. Un ricovero ospedaliero, il muto ritorno a casa, le nuove cure con un nome gentile. E poi, il nulla.

Mio padre non me lo ha chiesto, forse perché lo considerava scontato, o semplicemente perché, a settant'anni,

non riusciva a immaginarsi un altro modo di vivere. Sono rimasta con lui.

Non me ne accorgo subito. Entrando in casa ho la testa china sulle borse della spesa e sul leggero ritardo accumulato, e mi dirigo verso la cucina.

Apro il cassetto, il secondo, recupero il quaderno di ricette. La carta ingiallita, la traccia di qualche schizzo di pomodoro e di olio. Un leggero odore di briciole di pane, quando trovo la pagina che mi serve.

Ammolla del pane vecchio con il latte.

Strano. Il televisore è spento. Questa, per mio padre, è l'ora del telegiornale.

Senza dire nulla, mi affaccio all'entrata del salotto.

La testa grigia è appoggiata a un pugno, il gomito appoggiato al bracciolo della poltrona, guarda il video spento. Ha indosso la sua giacca da casa sui pantaloni in fustagno, le gambe incrociate. Le pantofole in cuoio sono lucide: dev'essere opera di Adelina.

Poi strizzalo e aggiungi la carne macinata.

Lo chiamo, prima di impastare.

«Tutto bene, papà?»

Si gira verso la mia sagoma sulla porta del salotto e mi restituisce un breve sorriso.

«Bene Vera, stavo... pensando».

«Vado avanti con le polpette, eh?»

«Polpette? Ah, sì, scusa. Non ricordavo».

Dannato tedesco! Gli ha fatto visita in mia assenza?

Con la preoccupazione nello stomaco, torno in cucina.

Gli occhi di mio padre, però. Un guizzo inconsueto.

Aggiungi un uovo, una manciata di prezzemolo tritato, sale e pepe quanto basta.

Penso di dover dire ad Adelina che non è il caso di por-

tare il giornale a mio padre tutti i giorni. Troppe cattive notizie, sui giornali: a mio padre non fa bene.

Se l'impasto è troppo molle, aggiungi del pane grattugiato.

Mio padre ha acceso il televisore, io mi tranquillizzo e proseguo la preparazione della cena.

La sorpresa, però, arriva a tavola.

«Non stai bene con me, papà? Ti ho fatto mancare qualcosa?»

Strappo con rabbia il tovagliolo bianco dal colletto, il polso atterra sul tavolo di noce, rotondo, che sobbalza. Lo sguardo di mio padre, seduto accanto a me, è timido e risolutivo.

«Vera... tu sei mia figlia, ti voglio bene. Ma... vedi, io...»

«Ti ho lasciato troppo solo in questo periodo?»

La testa scuote, le spalle appoggiano sulla spalliera della sedia. La testa indietro, il suo sguardo si allarga verso le tende in tessuto pesante, chiuse sui finestroni.

«Ma no, che dici...»

«E allora perché vuoi scappare? Che cosa ti ho fatto?»

«Vera, non prenderla così. Non sto scappando. Vorrei solo... ecco, questo periodo mi ha fatto pensare a quanto poco mi rimane. Da vivere, intendo...»

Ho un fremito sulla sedia. Si è accorto dei miei pensieri? Come ha fatto?

«... e non vorrei trascorrere questi ultimi anni da solo. Ho ancora voglia di svegliarmi con qualcuno la mattina, di chiacchierare nel letto prima di addormentarmi. Di entrare in pescheria il venerdì, e poi cucinare insieme il pesce per la cena».

Lo sguardo si posa di nuovo sul mio, incredulo.

«Puoi venire con me a comperare il pesce, papà!»

Il mio tono di voce è risentito. Lui riprende, pacato e

deciso.

«Tu sei... giovane, Vera, troppo giovane. Questa è la vita di persone della mia età. Tu devi vivere la tua di vita, magari farti una famiglia...»

Una famiglia! – urlo dentro di me. Non avrei mai avuto una famiglia, io! Ci ho rinunciato, perché mio padre è rimasto solo, e ha solo me.

Ora il suo tono è fermo, quello che aveva un tempo mentre mi proibiva qualcosa. Schiaffeggia i miei pensieri, mi assegna la sua decisione.

«Vera, io vado a vivere da Adelina».

In Utero

Barbara Rendina

Anche oggi, appena sveglia, controllo di avere tutti i denti: ancora nel letto, li passo in rassegna uno a uno, prima con la lingua, poi con l'indice destro; poi, per essere sicura, vado in bagno e apro la bocca davanti allo specchio.

Lo faccio da quella sera in cui quel coglione di Maffei, dando una gomitata al collo della bottiglia di vodka da cui stavo bevendo, mi aveva fatto saltare un pezzo di incisivo superiore. Io non mi ero accorta di quella mancanza fino al giorno dopo, quando, specchiandomi, avevo notato un piccolo frastagliamento dove avrebbe dovuto esserci ancora il bianco della corona.

Mi darà un'aria più dura, avevo cercato di pensare, ma avevo chiuso la bocca e mi era venuto da piangere.

Stamattina, ancora ubriaca, con le gambe che mi tremano dallo sforzo di stare in piedi, sorrido. Sono tutti al loro posto. Mi piacciono, i miei denti. Sono l'unica cosa neutra che ho. Non come il seno che mi deforma le magliette, o i

fianchi troppo larghi in qualsiasi jeans. Esco dal bagno e do un'occhiata verso la cucina. L'orologio segna mezzogiorno passato. Mia madre sta finendo di preparare da mangiare, è il suo modo di prendersi cura di me. Se mangio, vuol dire che sto bene. L'odore del sugo è così forte che mi viene da vomitare.

«Ho fatto le polpette», dice senza voltarsi.

Il mio piatto preferito da bambina. Un nodo in gola si mescola alla nausea. Era tutto così semplice, quando un piatto di polpette bastava. Respiro forte e ricaccio tutto in fondo.

«Siediti», mi dice.

Mi siedo, per non contrariarla. Rimaniamo in silenzio – io a fingere di leggere i titoli sul giornale, lei ad armeggiare ai fornelli – come se avessimo paura di guardarci, finché lei mi mette il piatto davanti al naso e spezza il silenzio: «Ti ricordi quella volta che hai detto alla nonna che le mie polpette erano più buone delle sue?», dice ridendo.

«E lei mi ha chiamata piccola impertinente, e ha allargato le narici come faceva quando era arrabbiata ma non voleva darlo a vedere», aggiungo io. Ridiamo insieme. Poi mamma si fa seria e continua: «Dove sei stata ieri sera?»

«Solito. Alle panche, con gli altri». Parlo a voce bassa, la bocca quasi chiusa, ho paura che l'odore dell'alcol sia rimasto incollato. Il sangue mi pulsa nelle tempie.

«Non credo dovresti fare tardi tutte le notti, anche se la scuola è finita», dice.

Mi alzo, e con un cenno della mano, come a chiedere di essere lasciata in pace, me ne vado in camera mia. Chiudo a chiave, appoggio la schiena alla porta. Dalla parete sopra il letto, Robbie Williams strizza l'occhio con fare ammiccante. Le mie amiche pensano che ne sia innamorata, e io glielo lascio credere. Le sue spalle larghe scoperte, i petto-

rali squadri, la mascella pronunciata, sono perfetti.

Fuori dalla porta, mia madre continua a parlare: «Mangia qualcosa, almeno. Non puoi stare senza mangiare».

Invece è proprio quello che farò. Se smetto di mangiare, forse, queste tette enormi e i fianchi larghi, così simili ai suoi, si faranno piatti fino a scomparire.

Infilo le cuffie, mi sdraio sul letto in mutande e canottiera, schiaccio play. La cassetta gira nel walkman. *In Utero*, più altre canzoni dei Nirvana. Me l'ha regalata mio cugino, che se ne sta tutto il tempo a ciondolare in mezzo ai fumetti giapponesi e ai grandi classici americani, e tra una pagina e l'altra fuma un sacco di canne sul balcone di camera sua. Una volta mi ha chiesto se volevo provare, ma ho detto di no: quella storia che inizi dalle canne e arrivi all'eroina mi ha un po' spaventata. Ma la prossima volta ho deciso che provo, e me ne frego di quello che potrà succedere. Mi piace la voce straziata di questo Kurt Cobain, ma non l'ho mai detto agli amici delle panche. Loro ascoltano tutt'altro tipo di musica: Haddaway, i Take That, questa roba qua, il meglio è Michael Jackson, anche se lì, poi, c'è sempre qualcuno che fa commenti su «quel frocetto che balla», e io mi giro dall'altra parte. Quando ascolto i Nirvana, e quando bevo, mi sembra di sentire meno il mio disagio. L'alcol funziona meglio.

Alla fine del secondo lato mi alzo, giro un po' per la stanza, leggo qualche rigo de *I fiori del male* che conosco già a memoria, poi metto un paio di jeans e una maglietta larga, vado all'armadio a muro in entrata e infilo il chiodo.

«Devi metterlo anche con quaranta gradi fuori, quell'affare?», dice mia madre.

Mi volto verso di lei. Certo, vorrei risponderle. E mi sentirò sempre in imbarazzo al pensiero di indossare un vestitino come il tuo, aggiungerei.

Con le cuffie appese al collo, prendo la borsa ed esco.

Cammino veloce sull'asfalto rovente fino alla Standa, mentre la pelle del chiodo mi si appiccica addosso. Entro, mi avvicino al reparto surgelati per rinfrescarmi, mi vedo riflessa nel vetro. Sospiro, poi vado allo scaffale degli alcolici. Guardo le bottiglie una accanto all'altra, avvicino la mano alla Keglevich al limone. Di solito bevo quella al melone solo perché piace agli altri, ma visto che questa volta lo farò da sola, il gusto posso sceglierlo io. Pago cercando di ignorare lo sguardo della cassiera, afferro la bottiglia ed esco.

Appena fuori, mi nascondo tra due cassonetti. Non voglio incontrare qualcuno che conosco, tipo la signora del piano di sotto che non si fa mai i fatti suoi, o qualche professore di scuola che abita qui nei dintorni. Porto le cuffie alle orecchie, tremando di desiderio alzo il volume e faccio quello che devo fare. Già dalla prima sorsata, un calore rassicurante mi pervade gambe e braccia. Continuo ingurgitando aria tra un sorso e l'altro come se dovessi immergermi in acqua subito dopo, mentre un vuoto calmo inizia a farsi strada, il respiro a rallentare. Poi infilo la bottiglia sotto il chiodo, anche se non riesco a nasconderla del tutto, e cammino a passo spedito fino alle panche.

Tra qualche ora arriveranno tutti. Anche Maffei che, come tutti i giorni, appena mi vedrà da lontano inizierà a gridarmi «Dark lady», per via del chiodo, e io mi sentirò in imbarazzo ma continuerò a portarlo lo stesso. E Marta. È così bella, Marta, con quel modo disinvolto di portarsi dietro le sue forme, i capelli neri e il brillantino al naso, così sicura di sé quando parla, senza mai una nota dissonante. Il sole è ancora altissimo, c'è poca gente in giro, niente anziani, o bambini, più che altro qualcuno che porta a spasso il cane cercando di passare dalle zone in ombra. Bevo anco-

ra, e me ne frego di quello che può pensare la gente. Dalla borsa tiro fuori una sigaretta, la accendo e aspiro veloce, come se dovessi finirla in fretta. So che, unita alla vodka, ne potenzierà l'effetto. Quando ho bevuto abbastanza, appoggio la bottiglia a terra e con la testa leggera mi sdraio, finalmente informe. «*Come as you are*», canta Kurt Cobain, e oggi potrei anche crederci.

«Che ci fai già qua, Dark lady?».

Apro gli occhi, la testa che non vuole smettere di girare. È Maffei a riportarmi al giardino. Il lato della cassetta, intanto, deve essere finito.

«Ragazzi, venite a vedere come è conciata Dark lady», grida lui rivolto verso gli altri, che stanno arrivando. Racoglie la bottiglia accanto a me, la soppesa, tira giù un sorso storcendo il naso.

«Che gusto di merda».

«Quella è mia, stronzo», biascico.

«Meno male che parli, sembravi morta». Mi passa la bottiglia.

Ingoio, mi pulisco la bocca sul braccio, l'odore acre della pelle mi penetra nel naso.

Gli altri, intanto, ci raggiungono. I ragazzi tirano fuori le birre dagli zaini, le stappano facendo leva con l'accendino, i tappi rimbalzano sull'asfalto. Buttano giù qualche sorsata calda, ridono tra loro, mi guardano come se fossi una persona diversa da quella con cui si sono sbronzati solo ieri sera. «Minchia se è ubriaca, Dark lady», «Ha fatto festa da sola». Le ragazze, invece, mi si stringono intorno e mi riempiono di domande: «Siamo passate a citofonarti. Tua madre ha detto che eri già uscita. Ma che fine hai fatto?», «Stai bene?». Io annuisco soltanto, mentre una nausea violenta mi impedisce di parlare. Vorrei che fosse Marta, a

chiedermelo, ma come sempre non mi si avvicina, sarà perché non so nulla di smalti e ombretti. «Quella strana», mi chiama con le altre del gruppo quando non ci sono, me l'ha detto Camilla una sera che eravamo sbronze ma non abbastanza da non ricordare. La sua distanza, però, oggi è più sopportabile. Ho solo il terrore che questo vuoto lieve in cui galleggio senza peso svanisca.

Dopo alcune ore di tregua, invece, il mio corpo ha bisogno di pisciare. Vedo Maffei dirigersi di schiena verso il solito muro, quello che fa da confine tra il giardino e il palazzo davanti alle panche. Mi alzo e cammino a passo malfermo tra l'asfalto e i fili d'erba secchi delle aiuole. Non ci saranno problemi, se lì ci piscio anche io. L'ho già fatto altre volte, di notte, con le altre ragazze.

Mi avvicino, e non posso fare a meno di guardarlo, il pene stretto tra le mani di Maffei. È forte, capace di dirigere il getto. Mentre io, tra le gambe, ho soltanto un buco che non vuole essere riempito, e mi ricorda tutta la mia inutilità, il desiderio di cambiare pelle. L'impossibilità di restare nella mia, troppo sottile, fragile, votata a desideri che non mi appartengono.

Maffei si gira di scatto e mi guarda. Io sono ancora lì, immobile. E mentre lui si ricompone in fretta, non posso fare che accovacciarmi, tirare giù pantaloni e mutande e liberarmi nell'unico modo che mi appartiene. Lo guardo ancora, dal basso, poi perdo l'equilibrio e cado per terra, le scarpe bagnate dalla mia stessa urina. Rido forte, ma mi viene anche da piangere, e non so cosa fare. Con le mani sporche mi tocco i denti, ma neppure questo mi rassicura.

«Cate, stai bene?», dice Maffei, guardandomi in faccia.

Non mi ha mai chiamata per nome.

Mi allunga un fazzoletto di carta che teneva nella tasca dei pantaloni.

Mi asciugo in mezzo alle gambe, getto il fazzoletto per terra e tiro su mutande e pantaloni. Passo il braccio sulle lacrime per cancellarne le tracce.

Maffei distoglie lo sguardo e allunga una mano.

«Sei solo stanca, Dark lady. Hai avuto una brutta giornata. Ti fai una bella dormita e ti passa tutto». Io non dico nulla, vorrei solo avere una bottiglia nuova per ricominciare daccapo.

«Guardate Maffei e Dark lady, come se la fanno insieme», urla qualcuno dalle panche.

Maffei mi guarda ancora per un istante, poi alza la testa e urla: «Siete i soliti coglioni». Intanto, però, ride, perché nessuno può essere diverso da quello che è, in fondo.

E lì, per terra, senza afferrargli la mano, cerco nella borsa qualcosa che possa aiutarmi. Accendo una sigaretta, giro il nastro nel walkman e rialzo le cuffie sulla testa.

What else should I be? All apologies.

Un bravo ragazzo

Loris Righetto

Non accettare altro ordine che quello delle affinità, altra cronologia che quella del cuore, altro orario che quello degli incontri intempestivi, gli unici veri.

Julio Cortázar

È lunedì sera e guardo la tv. Danno un film di serie b, un ragazzo e una ragazza abbandonano la scuola per darsi alle rapine. Il telefonino squilla, la voce flautata di Vanessa mi fa: «Hey Matt».

È una settimana che non ci vediamo. Da quello che so, ha fatto un colloquio per lavorare come hostess di volo con Air Dolomiti. Me ne accenna di sfuggita, vuole raccontarmi altro: esce con un tipo. Un orefice. La porta in giro con la BMW cabrio. In quattro giorni sono stati due volte al ristorante, ha pagato lui e già parla di andare a Cortina a sciare. Eppure, Vanessa si intestardisce a trovare difetti: «Lo vedi come sta cercando di costruire una favola attorno a noi? Lo vedi?»

«Magari vuol solo fare colpo su di te».

Silenzio. Poi: «Mi sei mancato».

«Anche tu».

Si sentono spari in sottofondo.

«Che film guardi?»

E accende la tv. Dopo un inseguimento con la polizia, ora i due scopano sul cofano di un'auto rubata. Dice Vanessa: «Non sapevo che le rapine fossero afrodisiache».

«Sarà l'adrenalina», dico io. Risata. Non ho idea di cosa stia pensando lei. Quello che sto pensando io è che, finché non voglio niente, sono al sicuro.

Ci troviamo all'entrata della pizzeria. Erica, Alessandro, Toni e io. Cioè, i suoi amici dell'università. Arrivano anche i compagni delle superiori e un paio di amiche storiche. Il cameriere che ci accoglie ha i tatuaggi sulle braccia, una bella coda di capelli e, quando chiede chi è la festeggiata, Vanessa si fa avanti. Lui le fa strada verso una saletta e nel corridoio si sorridono. Dietro di lei una delle amiche, la Ceci, dà di gomito all'altra che alza un sopracciglio e susurra: «Non cambierà mai».

Mi mordo un labbro, infastidito. Forse perché io so che esce da una storia che la fa soffrire ancora. L'orefice si presenta con un mazzo di rose rosse e tre pacchetti in mano, uno dei quali contiene un iPhone. A tavola si siede vicino a lei. Di quando in quando le mette un braccio sulle spalle o attorno al fianco, vuol far capire che è il suo ragazzo; non che qualcuno gliela voglia portare via, caso mai è Vanessa che a volte dà l'impressione di volersi negare. Per tutta la serata, come al solito, parlo molto con Toni che è musicista e torna dalle sue tournée con aneddoti interessanti. E con Ale ed Erica, di esami, di voti, di viaggi. Scherzo. Faccio la firma sul bigliettino di buon compleanno che gira furtivo di mano in mano, come tutti. Grido «Tanti auguri», quand'è il momento del brindisi, ma non più degli altri. Anche se sì,

so che mi cerca, a intervalli regolari, in mezzo alle persone, con lo sguardo. Allora annuisco, confermo che anch'io so dov'è lei, che il rossetto corallo le dona. E osservo questo nuovo ragazzo, di soppiatto, per la curiosità di capire cosa le piace. È un bel tipo con origini del sud: palestrato, anelli, sopracciglia e basette curate dall'estetista. Dopo la pizza andiamo a ballare in una discoteca nella zona industriale e il gruppo si disunisce. Vanessa mi raggiunge al bancone, dove sto ordinando un gin tonic: «Mi conosce appena e mi ha già regalato un iPhone».

«Sembra un re magio in cerca del presepe».

Questa volta è lei a ridere. Forse era proprio quello che voleva sentire, io però un po' mi odio: non è da me parlare male di qualcuno che neanche conosco. I suoi amici delle superiori vengono a cercarla e allora mi defilo, mi perdo tra le persone, cerco di divertirmi, di non fissarmi, chiudo gli occhi durante un pezzo che mi piace. Appena li riapro c'è Vanessa, in mano un drink, dice: «Balliamo?»

E allora balliamo. Più tardi, sono da solo su un divanetto, mi si siede a fianco l'orefice. Attacca bottone. Annuisce quando sente che frequento l'università. Fa spallucce quando dico che sono indietro con gli esami.

Alle due chiamiamo un paio di taxi per andare da Erica: i suoi sono partiti, staranno via tutto il week-end. Vanessa torna a dormire a casa perché, me l'ha sempre detto, suo padre è all'antica e la aspetta in piedi alla finestra. Nel parcheggio, prima di salire in auto, senza che nessuno se ne accorga, mi dà un bacio vicinissimo alle labbra. Dopo che è partita l'orefice chiede a Erica se, anziché farsi la strada di ritorno, può dormire anche lui a casa sua. Ed è così che alle tre di notte c'è la fila per il bagno, e nell'attesa rimango a fumare sigarette tra il poggiolo e il salotto, e me lo ritrovo di nuovo seduto di fianco. Una lampada a piantana dalla

luce gialla e bassa gli illumina il viso. Vuole parlare, mi chiede se mi piace la musica, che squadra di calcio tifo, cose così. E di punto in bianco: «Sei innamorato di lei, vero?»

«Direi di no».

«Ha bisogno di un uomo forte».

«Io non voglio niente».

«Ammettilo».

«Cosa?»

«Hai paura anche adesso».

Non ascolto altro, non voglio dargli soddisfazione e poi crollo di sonno. A quella frase lì ci penso, però. Mi alzo quando Toni arriva in cucina sbadigliando, seguito da Erica. Ale dorme di faccia, sull'altro divano, mezzo nudo. Erica prepara il caffè e Toni prova a metterle una mano sul fianco, lei gli molla uno schiaffetto. Un raggio di sole entra dalla finestra e si posa sul tavolo; scosto la sedia e mi accomodo. Faccio due chiacchiere, guardo il cellulare. Suonano al campanello e quando Erica va ad aprire, sulla soglia ci sono Vanessa e l'orefice che, uscito senza dire niente mezz'ora fa, tiene un vassoio di brioches tra le mani. Lei ha l'aria stanca e, quando lui le parla, risponde distratta. Esco sul poggiolo a fumare una sigaretta. Neanche un minuto dopo lei mi raggiunge: «Dico che ti porto alla stazione, così stiamo soli io e te?».

«Eh?»

Occhi spalancati, incorniciati dai capelli rossi. Capisco con un attimo di ritardo. La bocca di Vanessa sa di tabacco e ciliegia.

E mentre mi bacia, mi sdraio di schiena sul divano in salotto e lei si accoccola di fianco e mi mette una mano sul petto. Mi toglie il maglione e la t-shirt, mi lascio esaminare, ho il batticuore, cerco di capire dall'espressione del suo vi-

so se ho superato il test. Sorride ma non quanto vorrei. Mi slaccia pantaloni, mi aiuta a toglierli. Mi fa una carezza leggera sul petto e poi sui boxer; trattengo il respiro. Le sue dita non vanno oltre l'elastico. Le chiedo se posso toglierle la maglia e, mentre mi aiuta, trattiene il fiato, cerca risposte nella mia reazione, nei lineamenti del mio viso.

Le passo un dito dal mento all'ombelico, mi abbraccia, faccio scivolare una mano dalla nuca alla cintura dei pantaloni, mentre le sue labbra mi sfiorano il collo. La annuso: avrà consumato metà boccetta di profumo; la prendo per un'attenzione nei miei confronti, anche se preferirei il suo odore naturale. È come se avesse paura di farsi conoscere del tutto che, invece, è quello che bramo io. Deve sfilarsi i jeans, cosa complicata, perché sono a sigaretta. Si impigliano alle caviglie. Mi alzo e tiro, e rimango con i jeans in mano, e lei ricade riversa sulla schiena, come scagliata dal rinculo, e scoppiamo a ridere. A quel punto si lascia spogliare del tutto e forse ho un po' troppa fretta ma quando sono dentro, lei chiude gli occhi e sospira: «Finalmente».

Passo le mani sotto le gambe, la attiro contro il bacino. E le cose vanno bene, vanno molto bene, vanno alla grande stavolta, la sento sospirare nel modo giusto e sto quasi per lasciarmi andare anch'io fino a quando mi tornano alla mente le parole dell'orefice. Un minuto più tardi sono fuori sincrono e la scosto. Con disappunto, lei si mette a sedere e si copre con la maglia. Guardiamo per qualche secondo il soffitto. Prende i suoi vestiti e va in bagno a fare pipì. Mi rivesto, mi stendo sul divano, mani dietro la nuca a farmi da cuscino. Lei torna e si siede di fianco, un po' triste, un po' dolce: «Sei un bravo ragazzo, Matt, molto carino e sensibile».

Due settimane dopo sta già con un altro.

Non posso nascondermi per sempre. Dalla tana devo per forza uscire. La luce dei lampioni mi brucia gli occhi. Ho sete e fame e i supermercati ormai sono già chiusi. Gli studenti schiamazzano per strada: è sabato sera nel quartiere studentesco della città. Esce musica da un'osteria e sulla soglia urto per errore il fianco di una ragazza, lei si gira: metà della sua testa è rasata, sull'altra metà scende un'onda di capelli biondi striati di rosa. Faccio il gesto di scusarmi e lei sorride alzando una bottiglia d'acqua in segno di brindisi: «Hi».

Mi accorgo che quelle parole suonavano come un invito quando ormai sono dentro, e già ho posato le mani sul bancone, e sto per ordinare una birra. È la ragione per cui sono uscito ma adesso mi sembra un gesto dietro cui sto cercando di nascondermi. Tamburello le dita, schiocco le labbra. Torno fuori e la ragazza con i capelli rosa è ancora sulla soglia. Ha occhi cerulei, quasi grigi, sorride: «Hi».

«Che fai?» chiedo in inglese.

«Aspetto, ho perso il treno».

«E quando arriva il prossimo?»

«Tra cinque ore».

Indossa un vestito a fiori a mezza gamba, un giubbino in jeans e delle Converse tutte scalcagnate. Gira a gambe nude, come ho visto fare soltanto alle ragazze straniere.

«E tu, che fai?»

«Ti faccio compagnia».

Quando sorride si vede lo spazio tra i denti. Ha la mia età, ventidue anni. Viene dall'Estonia, un posto pieno di boschi, dice. Ci passa le giornate. Le piace il tiro al piattello, il trekking. Mi offro di portare lo zaino al posto suo, ma preferisce fare da sola. Ci avviamo. Quando la gente le chiede cosa fa tutto quel tempo in mezzo agli alberi, risponde che cammina, ascolta la natura, cerca tracce di lupi

e volpi. E si fa la sauna.

«La sauna?»

Le sue sopracciglia si alzano divertite: «Quando nevica, scaldi le pietre sul fuoco, le porti dentro una capanna, ci versi sopra dell'acqua bollente e quando hai caldo esci e ti strofini la neve sulla pelle. Lo fanno tutti al mio paese. Hai mai provato? La sensazione della neve sulla pelle nuda e calda?»

Ha le mani sulle cinghie dello zaino, lo smalto smangiato, sulle dita il tipo di anelli che si comprano in spiaggia. L'onda di capelli rosa dondola sulla spalla come una tendina. L'orecchio, il tintinnio di ciondoli, il collo bianco che si inabissa sotto il colletto del giubbino in jeans. Dico: «Deve essere un posto stupendo, quello dove vivi tu».

«Un po' noioso».

Lei è la quarta di cinque figli. I suoi fratelli più grandi sono occupati a farsi gli affari loro, sua madre si prende cura del più piccolo. Riesco a immaginarmela mentre va in bagno, prende il rasoio di papà, si scortecchia un lato della testa, si tinge l'altro di rosa e si presenta in salotto dove nessuno nota niente di strano. Allora saluta e parte: Polonia, Austria, Romania, ha pochi soldi e fa l'autostop. In Bulgaria accetta il passaggio di uno che, nel mezzo della conversazione, apre il cassetto portaoggetti e tira fuori una pistola. Le dice che è matta a girare così, chiunque potrebbe portarla in un campo e chi lo verrebbe a sapere? Le dà dei soldi e si fa promettere che prenderà il treno.

«Non ha tutti i torti», dico e lei: «Mi fido del mio intuito», mi fa la linguaccia e si aggiusta le cinghie dello zaino: «Infatti, ho incontrato te».

La ragazza dai capelli rosa, comunque, dalla Bulgaria alla Grecia ci va in autostop e ad Atene prende il traghetto per un'isola dove trova lavoro in un ristorante. Condivide il

dormitorio con un gruppo di ragazzi greci che le fanno un filo serrato, passa i giorni a ripetere che non vuole nessuno e questi insistono, si arrabbiano perché lei sembra preferire un ragazzo arabo, la accusano di scherzare con lui, di toccarlo, di lasciarsi toccare. Mentre racconta, mi chiedo dove potrei portarla, cosa potrei farle fare nelle prossime cinque ore.

«E sai perché mi piaceva?» continua «Perché non voleva niente».

«Forse, allora, non ti piaceva davvero», rispondo distratamente e lei ribatte: «Se mi lasciassi andare, dovrei guardarmi dentro e ora non voglio. Voglio solo viaggiare».

«Capisco benissimo», dico e lei: «Lo vedi? Il mio intuito ti ha riconosciuto in mezzo a centinaia di persone».

La scritta al neon *Sala Giochi Florida* appare tra le vetrine dei negozi, blu e rosa, come un'idea balzana. Schiocco le dita: «Ti va il karaoke?»

Le si illuminano gli occhi. E così entriamo, e il locale è gremito di gente del posto, strana al punto giusto da risultare affascinante agli occhi di una viaggiatrice. C'è il solito disc jockey su un palchetto brutto e anonimo, che gira i pezzi richiesti, ma soprattutto quelli che piacciono a lui. Un proiettore alle sue spalle spara i testi sullo schermo. A turno la gente sale sul palchetto e, durante i ritornelli, il pubblico alza le birre e grida a squarciagola. È un bel posto dimesso e accogliente. E, puntuali, i ragazzi vengono a salutarmi per farsi presentare lei, ne testano le difese, le chiedono il profilo, ciascuno di loro fa la sua mossa e lei gradisce, si difende, attacca, la sento che usa di nuovo la storia della sauna, mi viene da ridere: la città finalmente la annusa, la riconosce, le dà le attenzioni che cercava. Il disc jockey la chiama sul palco e la ragazza dai capelli rosa sale, chiede *Dancing Queen*, degli Abba, canta, ne canta un'altra,

qualcun altro vuole cantare con lei, poi ondeggia la mano nella mia direzione, vuole che salga. Allora mi alzo e vado; scegliamo *It's My Life*, dei Talk Talk, la cantiamo assieme, a fine canzone mi butta le braccia al collo: è un gesto goffo, un po' sconclusionato. Troppo. L'odore dei suoi vestiti mi arriva al naso: sanno di viaggio, di sudore, del profumo naturale della sua pelle.

Compriamo gettoni, facciamo le gare di automobili. Le insegno io, me la cavo. Cambiamo videogiochi, ci dedichiamo a sparare agli zombie e, dato che in quello non me la cavo per niente, lei mi cinge le spalle da dietro per insegnarmi a mirare. Mi prende un braccio, me lo alza, sento la sua mano che mi sfiora il bicipite: «Dovresti provare il tiro al piattello, secondo me ti piace».

Lo zombie esplode in mille pezzi. Un ragazzo la tira per la manica, le chiede se vuole fumare una canna. Un attimo dopo la circondano in cinque, insistono, gesticolano. Lei apre le braccia come a dire che non ci può fare nulla, non le piace fumare. Però ride alle battute e risponde a tono. Una volta guarda nella mia direzione, mi sorride. Si lascia convincere a uscire con loro, seppure senza fumare. Più tardi viene a sedersi sul bracciolo della poltrona. Si riavvia i capelli, dice: «Ti sei accorto che non ci siamo ancora detti i nomi? O vuoi essere quel ragazzo carino con cui sono uscita per cinque ore, una notte di ritorno dalla Grecia?»

Le sorrido. Vorrei baciarla, vorrei che mi cacciasse via. La voce dell'orefice mi echeggia nelle orecchie: *hai paura anche adesso*. Lei si porta una ciocca di capelli dietro l'orecchio, poi si lascia andare sullo schienale: «Grazie per la serata», e con il pollice e l'indice delle due mani forma un cuore.

«Posso farti una domanda?»

Si tira su, accavalla le gambe, appoggia un gomito sulla

spalliera. Fa di sì con la testa.

«Quel ragazzo arabo, ti piaceva sul serio?»

Mi guarda in tralice arrossendo: «Era un bravo ragazzo, carino e sensibile».

Inspiro, penso ancora una volta a Vanessa. Guardo il telefonino e mi tiro in piedi: «Mi sa che è meglio andare».

Lei reagisce come al suono di una campanella, raccoglie le sue cose e si prepara. Oltre la soglia, l'alito gelato della notte inoltrata mi sferza il viso. Sento una quieta disperazione crescermi dentro, prende la forma dell'orizzonte piatto che avrò di fronte non appena lei sarà salita sul treno: il nulla chissà per quanti mesi. Se potessi, mi metterei a piangere. Sull'altro lato della strada, intravedo una portiera socchiusa contornata da un'aureola di luce. Fari accesi, quattro frecce lampeggianti: qualcuno ha lasciato l'auto aperta. È una normalissima Golf, ma è pur sempre un'auto. Il proprietario è la figura scura che impreca sommessamente di fronte a un distributore delle sigarette. Quel distributore, al *Florida* lo sanno tutti, otto volte su dieci non ti accetta la carta. La ragazza dai capelli rosa, zaino sulle spalle, guarda l'uomo e poi continua a camminare, come se fosse già sintonizzata altrove. Le picchietto la spalla: «Sai cosa sarebbe il finale perfetto? Guardare la città dall'alto».

Nei suoi occhi scintille di sorpresa.

«E il treno?»

«Ce la facciamo», dico. «Giuro».

Guarda le finestre delle case, i bidoni dell'immondizia illuminati da un lampione. Dall'altra parte della strada il tizio sta ancora litigando con il distributore; speriamo che non si arrenda.

«La vista è fantastica. Credo che sia l'unica cosa bella di questa città», dico. «Ma bisogna fare in fretta».

Scruta i miei lineamenti, poi capisce: «Allora dobbia-

mo».

«Aspettami dietro l'angolo. C'è una fermata dell'autobus. Non si vede da qui. Io arrivo subito. Ci metto cinque minuti, ok? Anzi, due. Dammi due minuti».

Guarda il punto nella notte dove indica il mio dito, poi guarda me. Le faccio segno di andare alla fermata. Lei si aggiusta lo zaino sulle spalle, si avvia. Si volta a guardarmi; alzo il pollice. Aspetto che lei giri l'angolo e poi torno indietro, verso la tabaccheria: non prendo neanche in considerazione l'idea di poter fallire. Cammino soffocando il respiro, mi tengo di fianco alle macchine parcheggiate mi accosto alla portiera della Golf in doppia fila. Dal finestrino intravedo le chiavi inserite nell'accensione. Il tizio alla macchinetta fa un ultimo tentativo con le monetine. Apro la portiera. Mi butto in macchina. Aggiusto lo specchietto retrovisore, mi scorgo di sfuggita e per una frazione di secondo non mi riconosco. Metto in moto. Faccio in tempo, nel lunotto posteriore, a vedere il tipo che si gira, capisce cosa sta succedendo, si sbraccia. Cambio marcia con il cuore che mi batte forte. Faccio il giro dell'isolato, mi fermo di fronte alla fermata dell'autobus, dove la ragazza con i capelli rosa, zaino tra le gambe, mi sta aspettando. Mi allungo per aprire la portiera: «Monta su».

Si gira verso la strada. Si porta una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Vieni, dai, che non facciamo a tempo».

Si alza e si accosta all'auto. Anche se è in controluce, vedo i suoi occhi grigi che si posano sulle mie mani al volante, sui sedili posteriori, infine di nuovo sulla mia faccia. Adesso grida, penso. Invece sale. Più tardi, mentre ansimiamo l'una sull'altro, continuo a guardarle i capelli, incantato dal modo in cui le accarezzano la schiena. La annuso, sa di selvatico.

Colpo di fortuna

Michele Santi

Da bambina, terminate le escursioni turistiche, suo padre la portava sul gommone a esplorare la baia. Un modo per insegnarle il mestiere, diceva. Ursula si metteva sulla punta e, quasi profondandosi e riemergendo col pensiero in quelle acque, indicava dove andare. E tutte le volte un cetaceo tra le onde si rivelava. Quando il padre le chiedeva come facesse, Ursula rispondeva che era un colpo di fortuna. Eppure, entrambi sapevano: la fortuna in Islanda funziona diversamente.

Così, era cresciuta passando ogni mattina dei mesi delle migrazioni al porto di Húsavík. E, anche se trovare cetacei tra le onde era diventato il suo lavoro, Ursula non aveva mai cercato nulla. Erano i moti sotterranei della natura a guidarla. Richiami che sentiva solo lei. Un potere, si diceva. Ma nel buio dell'inverno passato aveva smarrito più dell'entusiasmo per il suo lavoro. Quell'estate tra le famiglie di turisti che si avvicendavano nelle sue giornate sen-

tiva solo vuoto.

Nella baia, scossa dalla vitalità delle onde fino a poco prima, il mare si era calmato, e in quel momento pareva esausto. Balene, orche e delfini non erano ancora arrivati. Le agenzie ne avevano avvistato solo qualche esemplare, nonostante fosse giugno, il culmine della stagione migratoria. Dicevano tutti che quella era un'estate strana: una morsa gelida l'aveva arrestata. Ursula aspettava che i passeggeri procedessero lungo la banchina e sulla passerella d'accesso al ponte dell'imbarcazione: una nave turistica, con le panchine in legno e una piccola cabina di comando leggermente decentrata verso poppa. A parte il chiacchiericcio e i rumori dei bambini, c'era il silenzio d'Islanda; dominava su tutti i suoni, superflui al suo cospetto. Tra le navi ormeggiate e un carropono si scorgeva una striscia di mare e, seguendola fino all'altro lato della baia, montagne innevate. Il cielo era un lenzuolo di nuvole tirato dalle cime bianche in lontananza, oltre gli edifici che sormontavano il porto.

A qualche minuto dalla partenza gocce d'acqua iniziarono a bagnare i passeggeri che si erano distribuiti su tutto il ponte. Ursula sulla pedana del cassero di prua era girata nella loro direzione. Era molto alta e aveva i capelli ricci. Indossava una giacca a vento con la scritta «Swimming Angels» sulla schiena. Dopo aver dato il benvenuto ai passeggeri, espose al megafono le norme di sicurezza. I passeggeri ascoltavano in silenzio. Indossavano tute nere e impermeabili arancioni. Glieli avevano consegnati appena saliti sulla nave e li avevano indossati prima di salpare, con qualche difficoltà. Una famiglia di olandesi aveva rallentato la fila al punto da far protestare le persone ancora in attesa sulla banchina. Due fidanzati spagnoli, incatenati a una sequela di autoscatti, per la distrazione avevano ri-

schiato d'essere travolti da un gruppo di donne sulla sesantina. Qualcuno aveva provato a restare senza protezione. Il mozzo continuava a richiamare persone obbligandole a coprirsi.

La coppia di italiani aveva indossato la tuta dopo essersi spostata verso il castello di poppa sul lato destro della nave di fianco alla cabina. Mentre parlava, Ursula guardava nella loro direzione, concentrando l'attenzione sui movimenti della ragazza con una certa premura, quasi a sentirne un corpo estraneo sul ponte. Quando l'elencazione delle norme di sicurezza terminò, con la nave in mare aperto e Ursula alle prese con l'introduzione ai principi di avvistamento cetaceo, gli italiani abbracciati si guardavano negli occhi, ignorando tutto il resto. Ursula, intanto, procedeva con il discorso: «...*whale sightings have been extremely poor this summer. However, our boat successfully encountered a young humpback whale yesterday...*». Tra i passeggeri ci fu un sussulto di gioia. L'italiano traduceva alla fidanzata e lei ascoltava con gli occhi concentrati e la bocca aperta. Ursula richiamò l'attenzione su pinne dorsali e code, sulle sfiate e sui rari salti. Poi accennò agli stormi di gabbiani e altri uccelli marini. Potevano indicare la presenza di una balena anche quelli, andavano segnalati con tutto il resto. Concluso il discorso introduttivo, i passeggeri iniziarono a scrutare l'acqua nera titillata dalla pioggia. Prima di girarsi verso il mare, Ursula si concentrò un'ultima volta sugli italiani. Lui stringeva il ventre della ragazza e lei, abbandonata al suo abbraccio, teneva le mani poggiate sulle sue. E, sovrappensiero, Ursula interruppe il movimento delle sue mani un attimo prima di imitare quel gesto.

L'imbarcazione attraversò la baia, trasportata da un rumore sommesso che sembrava l'unica cosa viva tra i flutti. Ursula era nervosa. I suoni ovattati dell'incontro tra la na-

ve e il mare non mormoravano indicazioni alle sue orecchie. Nel colore dell'acqua non si scorgeva alcuna traccia. La baia in cui era cresciuta e di cui aveva imparato il linguaggio nascosto, le appariva un'entità aliena e indecifrabile. Così, quasi a riempire la propria testa di altri pensieri, si mise a fare il giro della nave. Alcuni passeggeri, senza nascondere smorfie di malessere, cominciarono a sedersi sulle panchine in cerca di sollievo. I due italiani, ancora in piedi, si parlavano alle orecchie, ma, non appena la intravide, lo sguardo della ragazza guizzò nella direzione di Ursula. Si esaminarono con malizia. La responsabile di bordo evitò di dire che sarebbe stato più sicuro per lei sedersi. Preferì non riprendere la discussione avuta quella mattina in agenzia, quando aveva comunicato all'italiana che sarebbe dovuta uscire sulla nave d'avvistamento, e non sul gommone come desiderava, vista la sua condizione. Un tempo sarebbe stata più partecipe del dispiacere che aveva provocato. Certe questioni, però, non la toccavano più. Anche se qualcosa nell'intimità di quella coppia continuava ad attrarre la sua attenzione. Si spiegava tutto con la preoccupazione che le provocava la presenza della ragazza sul ponte. Ma in fondo sapeva: sentiva dell'altro. Un litigio tra i bambini olandesi seduti poco lontano richiamò la sua attenzione. La famiglia aveva occupato le panchine a poppa. La coppia di spagnoli, stritolata sull'ultima porzione di seduta libera, continuava con la boria dell'autoscatto, ignorando la bellezza della fila di montagne bianche a picco sul mare che aveva di fronte. Ursula fece solo qualche cenno di abbassare la voce ai bambini e poi proseguì la perlustrazione del mare. Risalendo dalla sinistra dell'imbarcazione, passò davanti al lunotto della cabina di comando. Attraverso il vetro scorse il volto concentrato del capitano, suo padre, indugiando in cerca del suo sguardo, quasi a volerli

spegnere le sue insicurezze dentro. Quando i loro occhi si incontrarono, vi scorse un riflesso del suo animo in cui non era ancora possibile entrare. Fuggì a quell'espressione carezzevole e, sbrigativa, diede il segnale di effettuare un cambio rotta. Dopo qualche secondo, la nave sussultò, spingendosi nella direzione della costa da cui erano partiti. Al megafono Ursula disse che stavano tornando sull'altro lato della baia. Magari il cucciolo di balena si era spostato lì.

Procedettero in direzione inversa per diversi minuti. Il mare non dava risposte e continuava a deludere i pochi che ancora vi cercavano qualcosa. Non si sarebbe potuto stabilire cosa vi cercasse Ursula. In quel momento pensava solo a cosa le aveva permesso di scovare i cetacei per anni. Se fosse stata richiamata dall'emozione che provavano emergendo dall'acqua? E quale: il sollievo del respiro o il terrore di poter soffocare? Domande che non si sarebbe mai fatta prima dell'inverno passato. Secondo i volantini dell'agenzia distribuiti in tutto il paese lei era *la medium dei cetacei*. E, fino all'anno prima, sarebbe stato difficile sostenere che fosse un'esagerazione. Era sempre riuscita ad avvistare uno o due esemplari a ogni uscita. Anche ad aprile e ottobre, quando la stagione d'avvistamento iniziava o volgeva al termine. Dopo l'inverno passato, però, aveva sentito la connessione con la natura della baia mutarsi. O forse la stava solo rifiutando, con tutto quello che aveva rappresentato per lei l'attività di famiglia. Sentiva il bisogno di scappare. Ma per andare dove? Portava avanti le navigazioni immersa nell'oscurità di quel giorno d'inverno, che aveva nidificato nel suo corpo e non se ne andava. Ed era talmente immersa in essa, anche in quel momento, che rischiò di ignorare il grido alzatosi dal fondo della nave, distratta dall'osservazione dell'orizzonte fuori dalla baia.

«Uno schizzo, uno schizzo, uno schizzo».

Non capì il senso della parola. L'emozione che l'accompagnava bastò a convincerla a dare indicazione di fermare l'imbarcazione. L'italiana, intanto, gesticolava, indicando un punto nel mare. Ursula raggiunse la coppia e rimase per un po' a indagare le onde. Non ci furono ulteriori segni e convenne in inglese che doveva essere stato un falso avvistamento. Succedevano di continuo. Se ne andò, mostrando la faccia cortese dietro cui si era schermata quella mattina in agenzia. Gli italiani accettarono senza proteste e la nave riprese l'attraversamento. In molti vissero il falso avvistamento immersi nella passività della nausea che, alla maniera di un morbo, si diffondeva di volto in volto. Un sopore diffuso per tutto il ponte, interrotto qua e là da qualche chiacchierata.

Allo scoccare della seconda ora di navigazione, Ursula entrò nella cabina di comando. Diede indicazioni al mozzo di preparare la merenda e quello corse fuori, sparendo dentro un boccaporto. Sola con il capitano, Ursula parve prendere fiato. Il padre si staccò dal quadrante dei comandi e disse qualcosa. Lei era distratta. I soliti pensieri. Non ascoltò con attenzione. Nella sua testa risuonò più o meno: "con tutti questi bambini sarà dura per te".

Non seppe rispondere. Da tempo la parte peggiore della sua vita. Cambiò discorso, allora. Propose di risalire lungo la costa, uscendo dalla baia per raggiungere l'isolotto situato poco distante. Magari in quel tratto di mare qualcosa avrebbero trovato. Suo padre non commentò. Guardò con occhi stanchi la diversa stanchezza negli occhi della figlia. Canuto e rugoso, nascose l'accigliamento sotto un cappello di lana rossa, regalo di Ursula da bambina. Poi si mise a compulsare i comandi e la nave prese la direzione dell'orizzonte fuori dalla baia.

Il mozzo iniziava a servire la merenda quando Ursula uscì dalla cabina. Superò la massa di turisti che si fiondava sul tavolo aperto all'occorrenza pieno di bicchieri di cioccolata e rotoli di pane alla cannella. Accese il megafono e dalla pedana annunciò che si stavano dirigendo in un tratto di mare che non battevano spesso. Le condizioni della navigazione sarebbero potute peggiorare. Consigliavano di consumare la merenda che servivano a prua: mangiare era un rimedio al mal di mare.

Navigarono verso l'isola tenendola a tribordo. Un raggio di sole forava il manto di nuvole, accendendo il mare di bianco senza scacciare la pioggia. Le onde iniziarono a sobbalzare i passeggeri seduti con le mani occupate da tazze e rotelle. Ursula vide l'isola sospesa sull'acqua attraversare il suo campo visivo fino a finirle alle spalle, con tutto quello che non voleva vedere. Non credeva che un segno potesse emergere nella vastità di quell'abbaglio scosso dalle onde. Il suo accesso ai segreti di quelle acque era smarrito. Cercava ancora, però; era quello che doveva fare.

Un urlo alle sue spalle irruppe nei suoi pensieri: «Birds, there, birds». Era l'italiano. Indicava in direzione della costa, spostando lo sguardo da quella a Ursula. Ma lei lo ignorò. Raggelò, invece, alla vista della ragazza dietro di lui. Avevano camminato sul ponte bagnato, in balia degli strattoni del mare, fino a raggiungerla a prua. E nell'oscurità dei suoi pensieri improvvisamente si fece strada una chiarezza: «che fosse toccato a lei e non a quella ragazza era un'ingiustizia».

Fu solo un istante. Cercò gli occhi della ragazza e ci piantò la minaccia del suo sguardo, indicando un posto su una panchina nei pressi della pedana. Accertatasi che fosse seduta, seguì la direzione che stava indicando il ragazzo e vide solo l'isola scorrere sul filo del mare. Fece per girarsi,

ma l'italiana le afferrò la manica. Non seppe contrastare la preghiera silenziosa nei suoi occhi. Riprese a osservare e dietro l'isola spuntò un tratto di scogliera, e i gabbiani. Volavano verso l'alto e, virando, scendevano verso il mare. Sparivano dietro il profilo roccioso della terra che, curvando, disegnava una piccola insenatura, inaccessibile allo sguardo da quella posizione. Per quanto non fosse usuale trovare una balena così vicino alla terraferma, non si poteva escludere.

Indicò la rotta a suo padre. La nave effettuò una larga virata intorno all'isolotto, proseguendo la navigazione in direzione del versante costiero. Man mano che si avvicinavano, la grande baia e la piccola insenatura assumevano l'aspetto di due percorsi del destino tra cui scegliere, uno parallelo all'altro. A piccoli gruppi i passeggeri si alzarono e si disposero lungo il bordo destro della nave che entrava nell'insenatura virando a babordo. La cresta rocciosa declinava verso una spiaggia. Ed era su quella che sostavano i gabbiani. Zampettavano e volavano sopra la rena, intorno a una grossa macchia scura.

Sulla nave si fece silenzio. Parlava la natura. E la sua voce attraversò il corpo di Ursula come una vibrazione, convergendo nel suo ventre vuoto, improvvisamente pieno di tutto quello che vedeva. La pinna dorsale, la coda, i brandelli vermigli strappati alla carcassa dai becchi. Il ribollo delle piaghe sulla pelle e l'emorragia riversa sulla rena, seccata da decine di artigli. Ursula sentì tutta l'agonia di quella scena, come il senso di completezza che aveva percepito prima di quel giorno d'inverno - l'oscurità che non l'abbandonava. Di fianco a lei c'era la coppia e scorrendo fino a poppa tutti gli altri passeggeri. Ad alcuni bambini venivano coperti gli occhi. Altri sorridevano nervosi osservando la scena. Quando suo padre la raggiunse, Ursula gli

mostrò il suo volto rigato di lacrime e disse solo: «hvalreki»; quello che diceva da bambina, rispondendo alle domande su come riuscisse sempre a trovare qualcosa in quel mare. E il padre, senza parlare, si dispose tra lei e i passeggeri, lasciandole sfogare il pianto sulla sua spalla.

Allertarono la guardia costiera e, siccome era tardi, ripresero la navigazione verso il porto. L'accento di sole tra le nuvole si fece più intenso; la pioggia, leggerissima. Tra i passeggeri tornò un po' di vitalità e molti ripresero a parlare. Ursula era sulla pedana. Guardava tutto senza concentrarsi su nulla, tranne la ragazza italiana che, seduta a testa bassa su una panchina, aveva smesso di osservare la baia. Nei pressi del porto i passeggeri si tolsero le tute e le riconsegnarono al mozzo. Gli spagnoli fecero un'ultima foto con il panorama della baia alle spalle. Gli olandesi si erano posizionati vicino al barcarizzo per essere i primi a uscire. Alcuni passeggeri, ancora frastornati dal mal di mare, parevano sciolti sulle panchine. Nessuno chiese se quella particolare occorrenza sarebbe valsa lo sconto per l'uscita del giorno successivo: era da considerarsi un avvistamento, o no, quello?

Quando la nave attraccò i due italiani si prepararono a scendere. Ursula continuava a guardare la ragazza. Nella delicata bellezza della sua speranza infranta, avvertiva un richiamo della stessa natura di quelli che l'avevano sempre accompagnata. Silenzioso e potentissimo, la conduceva a lei. E nel momento in cui la ragazza ricambiò lo sguardo, colse il riflesso dell'intensità del suo. Attraverso il velo di lacrime che colmava i suoi occhi, sentì di essere sentita – dove l'oscurità dell'inverno non l'abbandonava. Così si avvicinò e disse: «the dead whale on the shore is a very auspicious sign for you», indicando con gli occhi il ventre della

ragazza; liberato dalla tuta, svelava tutto il suo rigenerante gonfiore. E mentre l'italiana cercava nel confronto con il suo compagno il senso di quella frase, Ursula ripeté: «hvalreki».

I passeggeri erano già tutti scesi dalla nave. La coppia seguì la responsabile di bordo lungo la passerella, chiedendo chiarimenti sulla parola. Il mozzo e il capitano li anticipavano sulla banchina e tutti gli altri turisti erano già al parcheggio appena fuori dal porto. All'uscita, Ursula e gli italiani si salutarono, ricomponendosi in una cordialità affettata. Mentre si allontanavano, da quanto si tenevano stretti quei due, sembrava avessero paura di perdersi.

Ursula doveva stare sola. Sorrise a suo padre e disse a lui e al mozzo che li avrebbe raggiunti in agenzia. Poi camminò lungo il molo, fermandosi quando vide la baia sgombra dalle navi. Coesistevano, sole e pioggia, in brevi cicli sincopati. E risorgevano le linee delle onde, restituendo un po' di spirito al mare; un sentore d'estate. Cercò di afferrarlo. Cercò di farlo suo. Mentre tutto diventava un saluto.

Buchi

Martina Sicari

Percorre con passo incerto il viale dei cipressi, scrutando l'acciottolato scivoloso come se potesse tradirlo da un momento all'altro. Le mani sono infilate nelle tasche e la cerniera del giubbotto verde gli sfiora la punta del naso arrosato. Odia quel freddo e odia ancora di più essersi dovuto alzare presto. Sono già le dieci, ma per uno che va a dormire dopo le tre e non si alza prima dell'una, è come svegliarsi all'alba. Però ama il bar dove lavora come se fosse suo, e forse un giorno lo sarebbe diventato, se avesse avuto abbastanza soldi. Già immagina l'insegna al neon blu e rossa con il suo nome sopra: "Armandino". Raddrizza le spalle e prende un respiro, tirando in dentro la pancetta sporgente. Rivolge una breve occhiata alle cappelle di marmo bianco, con un luccichio di invidia negli occhi, poi se le lascia alle spalle senza voltarsi.

In questa zona c'è solo una distesa di lapidi annerite che spuntano dalla nuda terra come denti marci. Tende le lab-

bra screpolate in un sorriso non appena riconosce l'uomo a diversi metri di distanza da lui. Sapeva che l'avrebbe trovato lì. Osserva la chioma riccioluta infossata in un ridicolo scialletto a scacchi beige. Ha le braccia conserte e passa da un piede all'altro, con la suola degli stivali lucidi mezza affondata nel terreno. Quando Lele si accorge di lui, scioglie le braccia e abbozza un sorriso. Armandino accelera il passo nella fretta di raggiungerlo. La voglia di starsene al caldo sotto le coperte ormai dimenticata.

Lele è arrivato presto, ancora prima del suo solito quarto d'ora di anticipo, per avere qualche momento per sé. Anche se ha cominciato a pentirsene non appena varcate le porte dell'hotel. È una giornata cupa e fredda e mentre raggiunge il cimitero si alza pure il vento. Si asciuga il naso sulla sciarpa e incolpa il doppio caffè che ha buttato giù a colazione e le poche ore di sonno per la stretta che sente allo stomaco. Vede Armandino venire verso di lui: si stringe con forza il jeans della gamba sinistra, quella rimasta diftosa da quando, a cinque anni, aveva impilato due sedie per provare a prendere il cioccolato nascosto nel ripiano più alto della cucina, e che oggi lo fa ondeggiare come una barca nel mare mosso. Armandino gli sorride e Lele teme che il doppio caffè vedrà di nuovo la luce. Dovrebbe essere anche lui così felice di rivedere suo fratello. E in fondo, forse, un po' lo è.

«Guarda guarda chi ha portato il vento!» Armandino lo afferra per le spalle e lo strattona verso di sé e Lele si china per abbracciarlo.

«Armandino», dice, tirandogli delle pacche sulla schiena.

«Mbè? È così che saluti il tuo fratello preferito?» Ride mentre si scosta per guardarlo in faccia. «Certo che ti sei

proprio rimbambito in Belgio!» Lele si allontana e lo fissa contraendo le labbra in una smorfia.

«Guarda che vivo in Francia».

«Ah davvero? Peccato, mi piaceva di più il Belgio». Scoppia di nuovo a ridere. Lele alza gli occhi al cielo e sospira forte, ma non riesce a trattenere un sorriso.

«Farai risvegliare i morti se continui co' sto casino».

Armandino alza le spalle con disinvoltura.

«Se fossi morto, mi risveglierei volentieri sentendo una risata così bella».

Lele ride piano e scuote la testa.

«Ah, sempre il solito deficiente tu», dice tirandogli il pon-pon del cappello.

«Pensa che delusione se non lo fossi». Gli rivolge un'occhiatina furba e scaccia la sua mano, calandosi il cappello fino ai lobi.

«Pensa alla tua di delusione se io non fossi venuto».

Armandino gli lancia un'occhiata.

«Non pensavo che l'avresti fatto quest'anno. Ora che sei uno importante immaginavo non avessi tempo per questa cosa», dice osservando la lapide che ha davanti.

Lele distoglie lo sguardo, mettendo un po' di distanza tra loro.

«Tu come stai?», chiede dopo qualche secondo di silenzio. Armandino infila di nuovo le mani nelle tasche.

«Bene. Rebecca mi fa uscire pazzo. Come fa un essere così piccolo a produrre quintali di merda io proprio non lo capisco».

«Avrà preso dal papà», dice Lele, arricciando il naso in una smorfia.

«E tu invece? Hai ricominciato a operare?», gli chiede poco dopo.

Lui arriccia le labbra verso l'interno e si strofina le ma-

ni, intreccia le dita, le torce e le nocche scrocchiano con un rumore secco.

«Non sto ancora facendo interventi, ma ho ripreso a tempo pieno in ospedale. Quindi penso a breve». Armandino lo osserva in silenzio.

«Continui con la terapia?», chiede dopo qualche secondo, tirando un calcio a un sassolino.

Lele resta in silenzio per un po', apre e chiude le dita, poi fa un cenno con la testa.

«Sto bene, come vedi». Scrolla le spalle per levarsi di dosso il ricordo delle mani che tremano e del sudore che gli appiccica la camicia alle costole.

Armandino annuisce in silenzio. Fa per dire qualcos'altro, ma Lele lo interrompe.

«Eccoli».

Raddrizza la schiena e si tira indietro il ciuffo che gli ricade sulla fronte, mentre fa entrare l'aria dal naso e la fa uscire dalla bocca, anche se è così gelida che gli fa bruciare i polmoni.

Due gambe magre che spuntano da un ingombrante giubbotto blu mulinano verso di loro come pronte a spiccare il volo, le mani reggono un grande mazzo di fiori bianchi, e i ricci biondi sfuggiti alle due trecce sobbalzano a ogni passo. Rivolge loro un gran sorriso mentre alza un braccio per salutarli. Il ricordo di un paio di mani magre e pallide che staccano dei boccioli dal cespuglio dei vicini attraversa la mente di Lele per un attimo. Si schiarisce la gola.

«Ecco la mia Susina», mormora, con un'espressione che gli addolcisce il viso spigoloso.

Qualche passo dietro di lei, con un'andatura molto più rilassata, c'è Tonino. Ha le mani nelle tasche dei pantaloni e si guarda intorno con aria annoiata, come se non avesse

niente di meglio da fare che passeggiare nel bel mezzo di un cimitero. Mentre si avvicina nota che le guance sono più scavate rispetto all'ultima volta che l'ha visto e che ha tagliato quasi a zero i pochi capelli che gli rimangono.

«Lui sempre con i suoi comodi eh».

«Lo sai com'è».

«Purtroppo».

Armandino lo guarda di traverso, con uno sguardo che promette tempesta.

«Ricordati perché siamo qui».

Lele sospira.

«Come se potessi dimenticarlo».

Tonino non ha nemmeno provato a convincere Susi di aver tardato per caso. Voleva arrivare per ultimo. Voleva farsi aspettare. E certo non ha intenzione di accelerare proprio adesso che può farsi una bella sfilata, con tanto di pubblico. Evita il sentiero d'erba morta e fango lasciato dai passanti, preferisce quella intonsa, verde brillante.

«E muoviti su», lo esorta Susi, facendogli una smorfia da sopra la spalla. Si allunga verso Lele, lo stringe con forza con il braccio libero dai fiori e lui ricambia chinandosi su di lei. Le punte dei piedi di Susi si sollevano dal terreno e la sua risatina non tarda ad arrivare. Tonino sbuffa. Fa un cenno con il capo ad Armandino, mentre la sorella posa i fiori per terra. Poi, con calma, si gira verso Lele, che prova di nuovo a farsi scrocchiare le nocche.

«Il figliol prodigo è tornato».

Lele prende un profondo respiro e si massaggia la base del naso, nell'evidente sforzo di calmarsi. Tonino sorride, già soddisfatto.

«Tò» dice Susi «non iniziare».

«Che ho detto di male?», chiede con l'espressione più

innocente di cui è capace. Lei continua a guardarlo torva e lui sbuffa alzando gli occhi al cielo.

«Lascia perdere. Non mi aspetto niente di diverso da lui», le dice Lele.

Tonino scoppia a ridere.

«Oh ma certo! Sono io il cattivo, come sempre».

Lele è pronto a ribattere qualcosa ma Armandino si mette in mezzo.

«Ma possibile che siete qua da dieci secondi e già cominciate a litigare?» Sbatte le mani sui loro petti con forza. «Potete, per una volta almeno, una sola, non far finire tutto a schifo? Potete fare a me e a Susi questa grazia? Eh?»

Tonino tiene gli occhi puntati su quelli del fratello, in attesa della sua prossima mossa.

«Almeno fingete di sopportarvi, coglioni». Allunga le braccia e tira a entrambi una pacca sulla nuca.

«Se non si comporta da cretino», dice Lele, pallido e serio, il fiato condensato che gli aleggia intorno come nebbia.

Tonino sbuffa e alza le mani in alto, per provare che non è lui a impugnare l'arma.

«Pure tu però», dice Armandino a Lele, allargando le braccia.

«Oddio!» sbotta Susi. «Lei non vorrebbe vedervi litigare così».

Lele si passa le mani sul volto e indietreggia mentre Tonino alza gli occhi al cielo, poi li abbassa verso la foto sbiadita sulla lapide. Verso la bella ragazza che gli sorride: i riccioli biondi le ricadono sulle spalle, incorniciandole il viso paffuto e pulito. Non sa a quale passato appartenga la foto, ma quella non è sua madre. Lei era più magra, aveva meno capelli e non sorrideva quasi mai per nascondere i buchi dove ci sarebbero dovuti essere i denti. Ma i buchi erano dappertutto: alle pareti, sulle sue braccia, nei materassi, nel

loro stomaco e non tutti si potevano nascondere.

«Non gliene è mai fregato niente di noi», mormora, abbastanza forte da farsi sentire da tutti. Solo Susi risponde.

«Non dire così».

«Dai Su, lo pensiamo tutti, solo che nessuno ha il coraggio di dirlo».

«Io non penso questo della mamma», dice lei. «Non ho molti ricordi, ma ci voleva bene, a modo suo», dice piano, la voce incerta.

«Va bè. Facciamo questa cosa», dice Lele con un sospiro. Poi prende il pacchetto di Marlboro dalla tasca interna del cappotto, si sfila un guanto di pelle e ne porge una a Susi.

«Ne dai una anche a me, ché non ne ho? Sara sta cercando di farmi smettere. Con la bambina...», dice Armandino. Lele lo guarda dubbioso e ne porge una anche a lui.

«Tu le hai, no?», chiede a Tonino dopo qualche secondo di esitazione. Evita di guardarlo mentre ne sfila altre due dal pacchetto mezzo vuoto.

«Ovviamente». Si fa scivolare la parola sulla lingua, consapevole di quanto quel tono lo infastidisca.

Lele scuote la testa e guarda verso l'alto, come a implorare le nuvole di dargli ancora un po' di pazienza.

Tira fuori l'accendino e Armandino e Susi avvicinano le loro sigarette. Lele gliele accende, tentando di nascondere il tremore alle mani, mentre Tonino, con calma, ne prende una per sé. Poi Lele accende le due che stringe tra pollice e indice, dà un tiro a una e la poggia sulla lapide, con la punta incandescente in bilico nel vuoto.

«Per te, ma'». Porta l'altra sigaretta alle labbra e inspira, socchiudendo gli occhi. Armandino e Susi lo imitano.

«Fa schifo ogni volta», dice lei tossendo, mentre tenta di scacciare il fumo con la mano e Armandino ride della sua

espressione disgustata.

«Meglio così. Almeno uno di noi si è salvato».

Tonino tiene una mano nella tasca dei jeans e si rigira l'accendino tra le dita. Fissa la sua sigaretta intatta e poi la ragazza sulla lapide. Gli basterebbe sollevare il braccio e far scorrere il pollice sulla rotella, è un gesto facile, veloce. Ma lei continua a fissarlo e gli sorride, dolce e beffarda come non l'ha mai vista.

Fa un passo avanti e prende la sigaretta fumante dalla lapide. Se la porta alla bocca, prende un lungo tiro e il tabacco brucia, diventando cenere.

Per un attimo nessuno si muove, se ne stanno tutti là con le mani a mezz'aria a fissarlo, come se fosse uno di quei morti tornato a camminare. Poi Lele scatta verso di lui, gli strappa la sigaretta dalle labbra e lo spintono.

«Ehi, ehi». Armandino prova a mettersi in mezzo, ma inciampa e non scivola sul terreno fangoso per un soffio.

«Ma che cazzo di problema hai?»

«Che problema ho?» Tonino ride, si passa le mani sulla testa e afferra Lele per la sciarpa.

«Tò». Susi lo strattona per il braccio, ma lui la ignora.

«Questa sceneggiata è il mio problema. Sono stanco di venire qui ogni anno a onorare la nostra cara mamma, fingendo che non lasciasse i suoi figli per giorni senza preoccuparsi che avessero qualcosa da mangiare». Avvicina il viso al suo, così tanto che i loro nasi si sfiorano. «E poi perché? Perché ce lo ha chiesto lei». Gli scappa un'altra risata. «Quando mai ha fatto qualcosa che le abbiamo chiesto? Anche sotto terra vuole solo stare al centro dell'attenzione».

«Pensi che non me lo ricordi?», dice piano Lele, stringendogli i polsi. «C'ero anch'io».

«Tu te ne sei andato».

«Quindi è questo il vero problema? Mi odi così tanto perché sono riuscito a combinare qualcosa di buono? Solo perché ho un conto in banca e una bella casa pensi che sia tutto rose e fiori?»

«Ma chi se ne fotte del tuo conto in banca». Tonino scuote la testa e molla la presa, facendo barcollare entrambi all'indietro.

Una folata di vento serpeggia tra le lapidi e i sottili filamenti di fumo che si alzano dalle sigarette abbandonate per terra si disperdono nell'aria.

«Veniamo qui ad accendere quella cazzo di sigaretta per lei come se potesse fumarla davvero mentre pensiamo che sia stata la madre più inutile che sia mai esistita. Scommetto che era proprio quello che voleva», dice increspando le labbra in un sorriso amareggiato.

Si volta verso Susi che lo guarda in silenzio. Ha il naso e le guance arrossate, gli occhi lucidi puntati su di lui, verdi e traditori come quelli della foto.

Tonino si passa le mani sul viso e si avvicina a lei.

«No». La voce è ferma mentre si scosta. Tonino si blocca ma le prende la mano, la stringe tra la sua e Susi glielo lascia fare.

«Scusa Susina», mormora.

Lei si asciuga in fretta gli occhi.

«Avete calpestato i fiori». Si abbassa a raddrizzare il mazzo di gardenie e a gettare via quelle schiacciate e sporche di terra. Armandino è l'unico che si china ad aiutarla.

«Perché prendi sempre gli stessi fiori?», le chiede, tentando smorzare la tensione. Ne prende uno tra le dita e lo ruota, in modo da nascondere il lato ammaccato.

Lei lo fissa per un attimo, come se stesse valutando la risposta. Poi fa un cenno del capo verso il fratello maggiore. «Tonino mi ha sempre detto di prendere delle gardenie».

Si voltano a guardarlo, le sopracciglia sollevate dalla sorpresa.

Tonino abbassa lo sguardo e con la punta del piede schiaccia le sigarette cadute. Scrolla le spalle.

«Erano i suoi preferiti».

New Dingo

Enrico Strappetti

Carlo si era puntellato con i mocassini e aveva preso a dondolarsi. Adesso erano venti minuti che faceva su e giù. Due ore prima si era svegliato nella station wagon parcheggiata nel piazzale ed era andato a sedersi nel *New Dingo*, al solito sgabello, quello con l'imbottitura verde alta dieci centimetri vicino al bancone. Davanti a lui, incorniciato dalle bottiglie, c'era un grosso televisore. Si vedeva il filo che usciva da sotto e arrivava fino a una presa incastrata nel muro. Lo schermo si rigava di continuo. Stavano trasmettendo una partita e la sua squadra stava perdendo. Pioveva forte, l'arbitro guardava le pozze e le zolle di terra dissestate. Un giocatore stava fermo sulla bandierina con le mani sui fianchi. Sembrava uno spaventapasseri, con i capelli color rame che gli si erano afflosciati sulla testa. Mentre stava per battere, la stazione saltò del tutto.

«Quando ti deciderai a cambiare quel coso?» domandò a Giulio, e poi chiuse gli occhi.

«Non se ne parla nemmeno», gli aveva risposto lui mentre cercava di sintonizzare il canale armeggiando con l'antenna. «Mi ha tenuto compagnia mentre il mio matrimonio andava in pezzi, e avevo cominciato a dormire nel retro. C'era questo bel letto duro comprato apposta, non potevo lamentarmi, ma la notte non riuscivo a prendere sonno, così potevo tirarmi su, venire di qua e guardare le previsioni del tempo. Mentre cercavo di capire come avrei dovuto regolarmi l'indomani ne buttavo giù un paio e stavo subito meglio. Perciò è come se fosse un vecchio amico, ormai». E gli diede due pacche affettuose con la mano.

«Bella storia. Forse me l'avevi già raccontata, qualche altra volta», disse Carlo, riaprendo gli occhi solo per un attimo prima di richiuderli del tutto. Aveva lasciato metà bistecca grondante sangue, vicino alle patatine sporche di maionese.

C'era pure mezzo pomodoro e qualche fetta di cipolla tra le foglie di lattuga, un pezzo di pane, la forchetta e il coltello messi di sbieco sul piatto. Giulio spense il televisore. Fece il giro del bancone, passando davanti agli spillatori della birra in ottone, alla cassa, e a una voluminosa radio d'epoca. Seduta a un tavolo c'era una coppia di inglesi. L'uomo era al secondo bicchiere di vino e non faceva che parlare. La donna fingeva di ascoltarlo mentre aspettava il vassoio con le ostriche, e intanto osservava una foto di Kiki de Montparnasse con i capelli alla maschietta e le spalle scoperte e una di John Glassco insieme a Robert McAlmon mentre prendevano il sole sulla spiaggia di Nizza; due di una serie infinita di cornici che partivano da metà parete e salivano fino alla volta. Gli altri tavoli erano ancora vuoti, blandamente illuminati dalle lampade a muro che scendevano dal soffitto come steli, coperti con tovaglie verde pallido, piatti di ceramica e ampi calici capovolti sul-

le salviette di stoffa leggera. Giulio spinse la maniglia antica della porta a vetri e uscì dal locale. Una ventata d'aria calda gli arrivò addosso. Si mise a sedere su uno dei divanetti disposti su una pedana di legno rialzata. Una ventina di metri quadrati di suolo pubblico su cui pagava una concessione, delimitato da una struttura adornata con fioriere. Si accese una sigaretta e dopo aver fatto tre tiri ricominciò a respirare. Alzò la testa allo slargo di fronte a sé, al supermarket, alla fermata dell'autobus, e al cielo terso con appena poche nuvole basse e gonfie come ciambelle. Poi osservò la strada, un serpente di catrame dalle scaglie lucenti e, appena dietro, i villini a schiera ocra del nuovo comprensorio. A destra la strada prendeva a curvare perdendosi nella campagna, e dopo le cave di marmo si spiegava verso il mare. Di lì a poco sarebbe arrivata una comitiva di francesi. Col tempo si era ingraziato diversi direttori d'albergo, uscieri, ascensoristi, e facchini ai piani, che dietro compenso gli facevano una buona pubblicità, dirottando mellifluamente i turisti a bordo di taxi che facevano la spola tra le hall e il locale. Gente di mezza età, per lo più, proveniente da tutto il mondo, che aveva voglia di fare un tuffo nel passato.

Adesso Giulio ripensava a sé stesso quasi con indulgenza, quando dieci anni prima si era imbarcato in quell'avventura con il cuore pieno di entusiasmo, e aveva immaginato di poter organizzare feste dove le donne sarebbero venute vestite da *flappers* e gli uomini sarebbero arrivati in Rolls Royce, indossando smoking, con fazzoletti ricamati che spuntavano dal taschino. Dove si sarebbe ballato fino a notte inoltrata, con la musica di Cole Porter mandata da un grammofono; e lui si sarebbe messo una camicia bianca e il farfallino come Jimmie Charters, il barista più famoso

di Montparnasse, e avrebbe raccontato aneddoti mentre versava loro Champagne. D'altro canto allora aveva solo trent'anni, e aveva finito da poco lettere moderne con una tesi sul modernismo. Persi entrambi i genitori, a distanza di due mesi l'uno dall'altra, aveva ereditato una discreta somma e il loro mobilificio. Dopo essersi guardato intorno, e assodato che non sarebbe mai diventato un giornalista, aveva deciso di investirli per aprire il *New Dingo*. Quella del locale vintage era una un'idea che gli ronzava in testa già da parecchio. Così aveva allestito una svendita, e mentre sua moglie lo mollava perché era rimasto un eterno adolescente con idee strampalate sul come guadagnarsi da vivere, si era liberato della metà dei mobili. I restanti li aveva regalati ai vicini e a varie associazioni no profit.

Poi a una fiera gli avevano presentato un uomo tarchiato che si occupava di ristrutturazioni. Uno che si guardava intorno di continuo, facendo guizzare gli occhi piccoli e intensi ai lati di un naso pronunciato, che arricciava come un cinghiale quando batte l'aria. Non gli piaceva come guardava le ragazze degli stand, o come rivolgeva loro la parola, avvicinando troppo la faccia, ma aveva l'aria di uno svelto. Così si era lasciato convincere da un preventivo a prezzo stracciato e gli aveva consegnato le chiavi, una planimetria e una lista di arredi da procurarsi. Da lì a tre mesi, alla fine dei lavori, non si era pentito tanto dei risultati, quanto del fatto che in seguito quel tipo avesse cominciato a frequentare il locale assiduamente; una presenza della quale avrebbe sempre voluto sbarazzarsi, ma senza mai riuscirci.

Quando Giulio rientrò nella sala passò davanti a un modellino in scala del *Moulin Rouge* che riposava su un *trumeau*, e con la punta delle dita diede una spinta alle piccole

pale facendole roteare. Vide Maria che stava tirando Carlo per una manica. Maria era la più anziana delle sue cameriere, sapeva quattro lingue, sorrideva sempre, e ai tavoli era una freccia. Quel giorno aveva indossato un paio di jeans stretti sulle caviglie, scarpe nere, una camicetta lilla, e si era sistemata i capelli dietro, fermandoli sul davanti con un cerchietto. Giulio si avvicinò scostandola con dolcezza, poi afferrò Carlo per le spalle e prese a scuoterlo come una macchinetta che si è mangiata il resto.

«Fai così, quando hai intenzione di svegliarlo, sennò se ne approfitta», disse.

«Cosa devo fare con te?» continuò rivolgendosi a Carlo. «A volte non mi spiego perché ti ho preso così a cuore».

«Perché è un cliente modello», si intromise Maria.

«Non direi. Con stasera mi deve trecento euro», disse Giulio, prendendo nota su un piccolo taccuino spuntato fuori da una tasca.

«Forse perché sono stato il tuo primo cliente in questo posto del cazzo», rispose Carlo guardandosi intorno.

«Se è così perché continui a venirci?»

«Che domande. Perché mi fai credito. E poi se proprio lo vuoi sapere sono io che dovrei lamentarmi», continuò, indicando una foto di Hemingway dopo una battuta di pesca. Era in piedi, accanto a un marlin appeso a testa in giù, con il rostro d'argento lungo e affilato come un fioretto.

«E qual è il problema?»

«Li era sulle coste del Perù, trent'anni dopo. Che c'entra Parigi?»

«Ahia!», disse Maria scoppiando a ridere.

«Guarda che lo so bene che non c'entra, razza di accattone saputello. Ma almeno lì era sorridente, e allora ho voluto lasciarla lo stesso».

«Faccio finta di crederci», disse Carlo stiracchiandosi.

«E se è per i soldi falla finita». Poi si abbassò, infilando le mani nei calzettoni. Poteva sentire i piedi, caldi e gonfi come due pani, le vene spesse che dalle piante risalivano lungo i polpacci, dove da una parte teneva un serramanico e dall'altra una busta con dei soldi. La tirò fuori e l'aprì. Dal mucchio di banconote spiegazzate che cominciò a contare saltarono fuori tre monete che rimbalzarono sul legno e andarono a finire nell'acquaio. «Sono trecento euro. Era un po' che volevo darteli. Be', eccoli, e scusami tanto», disse. Poi si alzò e camminando con andatura dinoccolata guadagnò l'uscita.

«Lo hai offeso», disse Maria non appena fu fuori.

«Stai a vedere che adesso il cattivo sono io», sbuffò Giulio. «E va bene. Sono stato uno stronzo. Vado a chiedergli scusa», disse, prima di raggiungerlo in strada.

Maria era arrivata la mattina presto con la corriera, e aveva portato sua figlia con sé perché il sabato non aveva la scuola e non sapeva a chi lasciarla. Mentre lei lavorava se ne stava buona per tutto il tempo a disegnare, come adesso, oppure se ne andava nel piazzale a saltare la corda. Carlo le osservava da una grande specchiera oblunga che correva per metà bancone. Maria aveva la faccia tesa, e ormai sorrideva solo quando lui e Giulio si stuzzicavano, come era successo poco prima. Gli aveva appena portato una birra, poi, quando la porta alle sue spalle si era aperta, era saltata come una molla. Dietro di lei, erano sfilati una ventina tra uomini e donne che, a voce alta, non facevano che chiamarsi fra loro.

«*Vite Richard. Regarde! C'est tout très chic!*», aveva detto uno alto e segaligno con il pizzo, indicando una macchina da scrivere con le lettere in argento.

«*Mais oui. C'est magnifique*», aveva risposto un altro,

basso, pingue, i capelli diradati sopra la fronte.

«*Regardez là. Monique, André. Vite*», avevano continuato a urlare.

E da quella torma animata, nella quale si era intrufolato, era venuto fuori quel piccolo ceffo, con i capelli corvini e le sopracciglia dense, che più volte era stato oggetto delle sue osservazioni. Non proprio un amico di Giulio, nemmeno un conoscente, quanto piuttosto una costola malata; uno cui era legato da precedenti rapporti non del tutto decifrabili, e che adesso si stava facendo strada per andare a sedersi proprio accanto a Carlo. Uno che a lui non era mai piaciuto, e che tutte le volte che entrava nel *New Dingo* anche Maria preferiva evitare, spostandosi sul lato opposto della sala.

«Non ti importa niente di lei, vero?» disse a quel tipo non appena si sedette, indicando Maria che tirava fuori due bicchieri da una rastrelliera. «Come pensi che si sia sentita quando le hai messo addosso quelle manacce?». Erano due zampe piccole e tozze che uscivano dai polsini, piene di ciuffetti neri che spuntavano sui dorsi.

«Non so di cosa parli».

«Sei preoccupato solo che la cosa non venga a galla, vero?»

«Continuo a non seguirti».

«E se la convincessi a raccontare tutto?»

L'uomo fece un salto sullo sgabello, sporgendosi leggermente in avanti, lasciando andare un bicchiere sul banco. Poi diede un'occhiata a Giulio, che aveva cominciato a servire vino bianco e tartare di pesce ai nuovi ospiti.

«Sarebbe la sua parola contro la mia», rispose sottovoce.

«Ma non potresti sopportare che rimanesse il sospetto. Nemmeno l'ombra, non è così?»

«Sei proprio un bel tipo sai?» disse. «Io non ti chiedo mai perché i tuoi lavori non durino più di due settimane, e dove trovi i soldi per venire qui, visto che adesso sei a spasso. So che dormi nel piazzale qui fuori, dentro una station wagon, e hai più confidenza con la bottiglia che con il sapone. Eppure non te lo faccio pesare».

«E le due cose le metteresti sullo stesso piano?»

«E va bene. Ho fatto una cazzata. Le offrirò dei soldi. Con quelli si aggiusta tutto, no?»

«Non direi».

«E se ne dessi un po' anche a te?»

«Ancora peggio».

«Senti, adesso basta. Ho cercato di prenderti con le buone, non costringermi a scavare nel tuo passato». Carlo rimase in silenzio, poi mandò giù mezzo boccale e lo sbat-té sul bancone.

«Ecco. Allora datti una calmata».

Carlo si alzò, e con le dita si rimise i lembi della camicia nei pantaloni, stirandoli sulla pancia e dietro la schiena. Passò davanti al tavolo dove prima stava seduta la bambina, i pennarelli erano sparpagliati sul tavolo, vicino alla borsa di Maria, afflosciata su una sedia scostata all'indietro. Si avvicinò alla vetrata. La notte era scesa prendendosi tutto. Una donna aspettava l'ultima corriera con le braccia rigide per il peso delle buste. Era l'ora in cui i furgoni degli ambulanti rientravano dai mercati e facevano la corte alla sua station wagon. La bambina correva disegnando piccoli cerchi in mezzo al piazzale. Maria era lì vicino. Si era sciolta i capelli, che le cadevano lunghi, neri e lisci sulle spalle e intorno ai fianchi. Giulio l'aveva raggiunta e le stava parlando fitto; il corpo distante ma proteso verso quello di lei. Si stavano innamorando. Poteva quasi vedere il luccichio nei

suoi occhi chiari, quando di tanto in tanto alzava timida lo sguardo da terra, e adesso sorrideva, ma il ricordo sarebbe ritornato a ondate, anche molto tempo dopo, mentre guardava la vetrina di un negozio di scarpe, si godeva l'aria fresca su un dondolo sotto il portico di casa, o avvitava la macchinetta del caffè, e l'avrebbe consumata. Qualche giorno prima Maria stava immergendo lo straccio in un secchio, poi lo aveva sollevato e strizzato torcendo il bastone con forza, aiutandosi con il peso del corpo. Poi aveva ripreso a passarlo su e giù, alzando continuamente il busto e la testa verso di lui, come se volesse dirgli qualcosa. Quando Carlo aveva provato ad avvicinarla lei era indietreggiata spalancando gli occhi. E allora non aveva avuto più dubbi, come era certo del fatto che non l'avrebbe confessato a nessuno, tantomeno a Giulio, che era un brav'uomo, uno che un tempo era stato un sognatore, e che d'ora in poi l'avrebbe protetta, e avrebbe fatto crescere la sua bambina. Carlo si girò, e quella specie di cinghiale non c'era più. La sua giacca stava ancora sulla sedia però, e non l'aveva visto uscire. Percorse il corridoio e la scala a chiocciola che portava ai bagni e a un piccolo magazzino dove Maria teneva i secchi e gli stracci per pulire. C'erano delle scatole con le alette aperte accatastate vicino alle pareti piene di cianfrusaglie. La porta del bagno era socchiusa, così l'aprì con la punta di una scarpa, facendola cigolare e sporgendo dentro la testa prima di entrare. Quell'uomo stava urinando. Reggeva quel pezzo di carne tra le mani. Lo guardava trionfo e rideva mentre zampillava verso la parete. Carlo aprì il rubinetto dell'acqua e mise la mano sotto al dispenser. Ne uscì un filo di sapone con cui cominciò a strofinarsi le mani.

«Cos'è. Hai deciso di lavarti, oggi?» gli chiese l'altro, continuando a ridere.

Carlo chiuse la porta con un calcio e fece scattare il coltello, lungo e lucente lungo la seghettatura. L'uomo se l'era ricacciato dentro con un salto e adesso si sentiva il rumore della lamina che risaliva. Aveva serrato le labbra, e cercava con lo sguardo una via di uscita da quel cubicolo. Carlo allungò una mano e girò due volte la chiave, poi prese a battere il piatto della lama sul palmo, senza smettere di guardarlo. Quella bestia respirava a fatica, ancora più insaccato, in una specie di grugnito; con i denti storti, i peli neri che spuntavano dalle narici dilatate, e il fiato che sapeva di whisky. Allora Carlo fece un passo e gli piantò il coltello sotto la gola, tenendolo premuto con la parte liscia.

«È più o meno così che deve essersi sentita...», disse Carlo. «ma d'ora in poi le girerai alla larga, vero? E lascerai stare anche Giulio, non è così?». Fece di sì con la testa, e i suoi occhi dissero che sarebbe stato così. Allora Carlo mise via il coltello e cominciò a colpirlo a mani nude. Quando risalì le scale era rimasto a terra, riverso su un lato, con la testa appoggiata a un braccio, un rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca. «Sogni d'oro», gli aveva detto, prima di richiudersi la porta alle spalle.

Quando Carlo uscì dal *New Dingo* incrociò Giulio, Maria e la bambina, e augurò loro la buonanotte sorridendo e agitando le dita. Adesso poteva essere certo che si sarebbero salvati. Era già abbastanza in là con gli anni per sapere che la polizia sarebbe arrivata di lì a poco e non avrebbe gradito l'aggressione e il fatto che possedesse un coltello. Oppure quel bastardo si sarebbe rialzato e trascinato fino a casa. Si sarebbe rifatto vivo più avanti, però, e non da solo. Al di là di tutto pensava di aver fatto la cosa giusta. Si avvicinò alla station wagon. Erano troppi anni che era parcheggiata lì, in mezzo ai furgoni degli ambulanti. Passò un dito sul

cofano, lasciando una traccia più chiara nella distesa di polvere. Aprì lo sportello e si mise al posto di guida, ripensando all'ultima donna con cui aveva avuto una storia. Era passato un secolo, ma non l'aveva dimenticata. Né lei né sua figlia, che al tempo aveva dieci anni. Gli erano rimaste solo alcune foto di loro tre sorridenti fuori da un cinema. Adesso era come se lei fosse ancora seduta lì accanto, con i lunghi capelli neri, i tratti marcati e la pelle olivastra come quella di una principessa inca. Allungando una mano gli sembrava ancora di poterla accarezzare e chiederle scusa. Dal parco lì davanti arrivavano ventate tiepide cariche del profumo dei pini. Uno dei gatti a cui dava da mangiare la sera si struscì su un parafango e poi scomparve tra gli arbusti. Anche lui avrebbe dovuto cercare un riparo per la notte, avrebbe sobbalzato a ogni fruscio, sentito freddo e avuto paura con l'avanzare delle ombre. Prima di chiudere gli occhi guardò l'insegna al neon del *New Dingo*. Anche su quello aveva avuto torto: era un nome bellissimo. Le lettere si stagliavano nella vastità mutando di colore come la pelle di una lucertola. Giulio aveva spento le luci della sala e tra poco avrebbe tolto la corrente a tutto. Poi avrebbe portato fuori i sacchi dell'immondizia, abbassato la serranda, e dopo averle riaccompagnate sarebbe tornato a casa. Una nuova folata portò un aroma dalla boscaglia, era lo stesso che giungeva dalla pineta prima dell'ora di cena, quando con suo padre si fermavano su un tronco a guardare il tramonto e un piccolo ruscello, e si sentiva solo lo scorrere dell'acqua lungo il fondo, tra i giunchi e le pietre levigate; il frinire delle cicale in mezzo a un silenzio perfetto. Era stato tanto tempo prima, quando d'estate affittavano una casa al mare, sua madre aveva ancora i capelli lucenti, e suo fratello era bello come un attore del grande schermo. Un periodo in cui qualsiasi cosa sarebbe andata a posto.

Una volta erano usciti di sera e lui stava crollando dal sonno, allora suo padre se l'era messo sulle spalle. Lo teneva agganciato per le mani, così si era potuto addormentare mentre le gambe corte e tozze oscillavano sul suo petto. Pensò che anche adesso le cose si sarebbero potute aggiustare, ma sarebbe stato come passare tre giri di scotch su un giocattolo rotto. Oltre il parabrezza si vedevano le stelle, infinite e luminose, anche se non sapeva distinguerne i nomi. Aveva ancora due pacchetti di sigarette e una bottiglia. Alla fine non era un posto così male, dove passare la notte.

Un miliardo di scale

Aniello Veneruso

La terapia omeopatica del dolore sul dolore non servirà a niente ma, se è vero che sei qui dentro, bastardo, tu vieni a fondo con me. Lo scopriremo a breve, visto che il prossimo cognome a essere annunciato dal dottore sarà il mio: dovesse confermarmi che esisti, e che a darmi il tormento, in tutti questi mesi, sei stato tu, ti prometto che ti farò fare una vita di merda.

La sala d'attesa è tutto tranne che accogliente: il telefono non prende, il Wi-Fi non si connette e l'aria che si respira in questo corridoio grigio è insopportabile. Scosto il collo del dolcevita con le mani: riesco a sentirmi il cuore. Chiunque riuscirebbe a captarne i battiti pesanti, se ci fosse qualcun altro intorno a me.

Si parla di questa struttura sanitaria come di una perla all'avanguardia, ma a me sembra un luogo di tortura in cui i malcapitati hanno tempo per continuare a vivere il proprio calvario: ho esaurito le pellicine delle dita nei mesi

passati, non ne ho più da staccare, e il bruciore che ne deriva mi impedisce di rilassarmi facendomi almeno i ricciolini tra i capelli, fin tanto che mi restano.

Oddio, mi resteranno?

Ci ho pensato a lungo, e forse questo è stato l'inizio della serie di incubi da cui sono stato inghiottito, e per cui sono ancora in attesa del gran finale: sono nato con la testa ottagonale, il che è buffo da raccontarsi ma patetico a vedersi. Ricordo che, da ragazzino, per emulare gli amici un po' guappi del quartiere, avevo provato a farmi rasato. Tony, il mio barbiere di sempre, arrivato a metà del taglio, mi aveva guardato perplesso e aveva condiviso con me il suo punto di vista da professionista: «Guagliò, je te voglio bene, ma tu tien proprio 'na capa 'e mmerd».

È così che temo di finire: ridicolo, soprattutto ai miei stessi occhi, obbligato a cercare il senso ultimo della mia vita in quelle poche cose che riuscirò a realizzare da qui al domani.

«Ma sei ancora un ragazzo, ma cosa dici?», mi rimprovererebbe la mia collega, a cui non ho mai avuto il coraggio di rispondere che non me ne frega un cazzo della sua opinione.

Vorrei che ci provassi tu, cara collega, a scrollarti di dosso tutta la polvere che mi porto dietro. Provaci tu a non mandare a fare in culo il mondo intero, quando ripensi alla prima volta che hai dormito sotto le stelle. Io non avevo ancora compiuto otto anni, però me la ricordo bene: ci avevano appena buttati fuori di casa, e avevamo traslocato in macchina, parcheggiati accanto a un grande parco in periferia. Sdraiato sui sedili posteriori dell'Opel Corsa di papà, dal finestrino mezzo appannato, guardavo il cielo a caccia di stelle, cercando di capire per quale motivo a Milano ce ne fossero così poche. In realtà me lo chiedo ancora oggi e,

quando lo faccio, mi tornano in mente le parole di mamma di quella notte. «Almeno a Napoli tenevamo 'o mare», aveva detto a papà, asciugandosi le lacrime. Lui le aveva accarezzato la nuca, aveva guardato fuori, verso il parco, e le aveva risposto sorridendo: «Però qua teniamo il giardino».

E quindi sì, sono ancora un ragazzo, hai ragione, ma quando mi specchio mi sembra di vedere capelli bianchi anche dove non ce ne sono; quando mi guardo indietro, invece, vorrei saper fermare il tempo per riprendermi quello che mi è stato portato via, ma non lo posso fare. Quello che posso fare è provare a riscuotere il credito che ho il diritto di vantare nei confronti del domani. Per l'infanzia buttata, per l'adolescenza mai avuta. Per tutti gli anni che ho trascorso da solo, con me stesso, a farmi raccontare dagli occhi la vita spensierata degli altri, e per tutte le volte in cui mi sono odiato al punto di pensare di non essermela meritata abbastanza. Per tutte le volte in cui mi sarebbe piaciuto arrivare in alto, anche cadendo nel provare a farlo, e poi fermarmi, godere del panorama e poter dire: «Allora è questo, cazzo, che significa avere un futuro».

Io quello stramaledetto milione di scale, anzi, un miliardo di scale, dando il braccio alla vita, vorrei poterlo cominciare a salire.

Una fragorosa risata femminile mi riporta in sala d'attesa: arriva dall'ambulatorio 1, quello in cui attendo di essere chiamato anche io. È evidente che, chiunque sia la fortunata lì dentro, le è stata appena comunicata una notizia fantastica.

La palpebra destra, quella dell'ansia, inizia a pulsarmi; la vena sulla fronte mi si gonfia: non la vedo, ma conosco il suo modo di reagire all'invidia. Poi penso a lei, a quella disgraziata nell'ambulatorio che, prima di me, si è seduta su queste seggiole di plastica convinta di trovarsi nell'antica-

mera dell'inferno, e mi vergogno di me stesso. Accartoccio la fattura, o qualsiasi cosa sia il foglio di carta che mi trovo tra le mani: la strappo coi denti, la faccio a pezzettini, come coriandoli, e poi li lancio via.

La solita, infida, fitta all'addome mi mozza il fiato: provo a strapparmi il fianco, vorrei infilarci dentro una mano per poterci rovistare. Non posso riuscirci, e allora lo prendo a pugni: un destro, poi un sinistro e poi ancora un altro destro. Un suono gutturale, un lamento soffocato, mi avverte che potrei vomitare da un momento all'altro.

«Giovane!», mi chiama qualcuno.

Imbarazzato, guardo intorno con la coda dell'occhio: non vedo nessuno.

«Giovane, sono qui!», ripete la stessa voce. La sento arrivare dall'alto.

Alzo la testa: dal mezzanino, sporta dal corrimano, intravedo una testa a guardarmi.

«Tutto bene?»

«Tutto bene», mento. Mi tremano ancora le mani.

«Sei un paziente?»

«Eh».

«A che ora hai la visita?», mi incalza, mentre riesco a notare che indossa una cuffietta monouso e un paio di occhiali da vista.

Guardo il monitor dell'ambulatorio. «Diciassette minuti fa».

«Lo vuoi un po' di pane e capocollo?»

«Eh?»

«Pane e capocollo di Martina Franca, il paese mio. Vieni qua, stiamo facendo un brindisi di Natale!», sorride.

«No, la ringrazio. Ora mi chiamano dentro».

Dall'ambulatorio 1, la sveglia di un cellulare richiama la nostra attenzione. È quella di un iPhone: impossibile di-

menticare tutte le volte in cui, il sabato mattina, avrei voluto lanciarlo contro il muro prima che quella suoneria scandisse la fine dei colloqui. L'agente la stoppava, richiamava i detenuti, e papà, con i capelli rasati e un buco nero al posto degli occhi, mi salutava con la mano alzata prima di andarsene.

«Come ti chiami, giovane?», mi domanda ancora il mio interlocutore, dopo aver consultato l'orologio sul polso.

«Carmine».

«Carmine», mi chiama, sfilandosi la cuffia e scuotendo al vento la testa riccia. «Stai a sentire a me: vieni a mangiare il capocollo di Natale, che il dottore lì dentro ha ancora parecchio da fare. Sali su», insiste, indicandomi una porta a pochi metri da me con su scritto "accesso riservato al personale sanitario".

Lo guardo perplesso.

«Ti tocca fare un paio di rampe di scale», mi fa l'occholino. «Ma tanto tu sei un ragazzo, no?»

Crediti

Arterie

Editing e redazione

a cura degli studenti del master «Il lavoro editoriale»
della Scuola del libro:

Francesca Anese, Serena Baiocco, Ludovica Beneduce,
Chiara Bernabei, Elena Biagetti, Giulia Bocchetti,
Beatrice Brocca, Francesca Carbotti, Costanza Cavaggioni,
Margherita Chinnici, Elisa Coata, Jacopo Covelli,
Francesca Dalmasso, Mariù De Lucia, Caterina Gaspari,
Chiara Gerini, Ludovica Leo, Francesco Maria Magini,
Clotilde Manno, Giacomo Marcelli, Martina Matranga,
Agnese Paoletta, Giorgia Pischetta, Giulia Proietti, Elisa
Rossi, Fabiana Russo, Giada Scuto, Martina Sicari, Flavia
Sugaroni, Silvia Torrioli, Lara Trentin, Alessandro Triolo,
Georgiana Ursache.

Progetto grafico e impaginazione

Beatrice Brocca, Chiara Gerini

Direttore Scuola del libro

Marco Cassini

Tutor Scuola del libro

Federica Antonacci, Clarissa Fidotti